

Werk

Titel: Idalagos

Autor: Crescini, V.

Ort: Halle

Jahr: 1886

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0009|log67

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Idalagos.¹

All' Illustre Comm. prof. G. Guerzoni.

Chi è Idalagos? Per saperlo apriamo l'ultimo libro del Filocolo del Boccaccio.² Florio, superato ogni ostacolo, riacquistata e fattasi sposa Biancifiore, è sulla via del ritorno alla casa paterna; ma vuole alquanto trattenersi a Napoli, onde si spicca a visitare con l'adorata e bellissima compagna i dintorni incantevoli. Vede i tiepidi bagni di Baja, la sepoltura antica di Miseno, e Cuma, e il mare Mirteo, e Pozzuoli; si culla sull'onda del golfo pescando, e corre a caccia i boschi. Un giorno, incalzando un cervo, vibra un dardo, ma, anzi che l'animale, colpisce l'estremo pedale di un pino altissimo. Meraviglia! Il dardo „colla sua forza un pezzo della dura cortecchia scrostò dall'antico piede, egli ed ella assai vicini a quello cadendo, del quale sangue con dolorosa voce venne appresso.“ Chi era il nuovo Polidoro, il nuovo Pier delle Vigne? Era Idalagos, il quale, interrogato con mite preghiera da Florio, rispose narrando i suoi miseri casi.

Ora, questo racconto che Giovanni Boccaccio attribuisce a Idalagos è o no autobiografico? Camillo Antona-Traversi lo afferma; Gustavo Körting lo nega.³ Esaminiamo il racconto, occupandoci

¹ Lo studio presente ebbe già una forma di pubblicità nelle lezioni da me fatte sul Boccaccio nell'Università di Padova quest'anno 1885, nel quale venni incaricato di supplire al prof. comm. Giuseppe Guerzoni impedito di tenere l'ufficio per malattia, da cui auguro qui, come già dalla sua stessa cattedra, ch'egli possa riaversi perfettamente. A lui, maestro, collega, amico dilettezzissimo, consacro queste povere pagine.

² Cfr. ediz. Moutier, lib. V pp. 236 sgg. Oltre che di questa ediz. mi valgo di quell'antica di Venezia 1503 per Donino Pincio Mantuano, e, dove occorre, d'altre stampe antiche e dei codici del Filocolo.

³ Lo Zumbini (*Il Filocolo del Boccaccio*, Firenze, 1879, p. 58) scrisse: „dalle trasformazioni in fuori, che sono, come dicemmo, imitate da Ovidio, anche i casi d'Idalago e di qualcuna delle infelici fanciulle hanno relazione, secondo ogni probabilità, con la vita del Boccaccio medesimo.“ Cfr. C. Antona-Traversi, *Della patria di Giov. Boccaccio (Fanfulla della Domenica II 23, 6 giugno 1880); Della patria, della famiglia ecc. di G. Bocc. (Rivista Europea, XXVI. V. I Dic. 1882 pp. 745—750 n.)*. Anche il Gaspary ritiene autobiografico il racconto d'Idalagos: cfr. il *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.* 1881 num. I col. 23. Del Koerting cfr. l'opera *Boccaccio's Leben und Werke* (Leipzig, 1880) p. 486 n. I e *Boccaccio-Analekten* nella *Zeitschrift für rom. Phil.* V 214.

dapprima della parte, che vi si dovrebbe riferire alla storia de' natali del Boccaccio, per passare indi a quella, che dovrebbe adombrare la storia de' suoi amori.

I.

Narra Idalagos¹: „Nella fruttifera Italia siede una piccola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale quasi fra bellissimi piani si leva un piccolo colle, il quale l'acque vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaone meritavano di fare allagare il mondo, vi lasciò, secondo l'opinione di molti, la quale reputo vera, perocchè ad evidenza di tal verità si mostra il piccolo poggio pieno di marine chiocciole, nè ancora si possono sì poco nè molto le interiora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti tutte non si trovino: similmente i fiumi a quello circostanti, più veloci di corso che copiosi d'acque, le loro arene di queste medesime chiocciole dipingono. Sopra questo pasceva Eucomos la semplice mandra delle sue pecore, quando chiamato assai vicino fu a quell'onde, le quali i cavalli di Febo, passato il meridiano cerchio, con fretta desiderano per alleviare la loro ardente sete e per riposo; ov'egli andò, e quivi la mansueta greggia di Franconarcos re del bianco paese gli fu accomandata, la quale egli con somma sollecitudine guardò. Aveva il detto re di figliuole copioso novero, di bellezze ornate e di costumi splendide, le quali insieme un giorno con grandissima caterva di compagne, mandate dal loro padre, andarono a porgere odoriferi incensi a un santo tempio dedicato a Minerva, posto in un antico bosco, avvegnachè bello d'alberi d'erbe e di fiori fosse. Esse poichè il comandamento del padre ebbero ad esecuzione messo, essendo loro del giorno avanzato gran parte, a fare insieme festa per lo dilettevole bosco si diedono. A questo bosco era vicino Eucomos, sopra tutti i pastori ingegnoso, con l'accomandata greggia, il quale, nuovamente colle proprie mani avendo una sampogna fatta, che più ch'altra dilettevol suono rendeva agli uditori, ignorante della venuta delle figliuole del suo signore, essendo allora il sole più caldo che in alcun'altra ora del giorno, aveva le sue pecore sotto l'ombra d'uno altissimo faggio raccolte, e diritto appoggiato ad un mirteo bastone, questa sua nuova sampogna con gran piacere di sè sonava: e nientedimeno alla dolcezza di quella le pecore facevano mirabili giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza niuna dimoranza ricorsero quivi, e poichè per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto, e del suono e della veduta delle semplici pecore, una di loro chiamata Giannai, fra l'altre spezosissima, chiamò Eucomos pregandolo che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito promettendogli: egli il fece. Piacque a loro, e tornarono più volte a udirlo. Eucomos assottiglia il suo ingegno

¹ Cfr. ediz. Moutier, V 239 sgg. Non riproduco il testo Moutier senza lievemente modificarne, ov'è ragionevole, l'interpunzione e la lezione.

a più nobili suoni, e sforzasi di piacere a Giannai, la quale più vaga del suono che alcuna dell' altre l' incalcia a sonare. Corre agli occhi d' Eucomos la bellezza di lei con grazioso piacere. A questa si aggiungono dolci pensieri. Egli in sè medesimo loda molto la bellezza di lei, e stima beato colui cui gl' iddii facessero degno di possederla, e desiderrebbe, se possibile esser potesse, d' essere egli. Con questi pensieri Cupido, sollecitatore delle vagabonde menti, disceso da Parnaso là sopravvenne, e per le rustiche midolle tacitamente mescolò i suoi veleni, aggiungendo al desiderio subita speranza. Eucomos si sforza di piacere, e per lo nuovo amore la sua arte gli spiace; ma pur discerne non convenevole essere a lasciarla. Senza saper come i suoi suoni pieni di più dolcezza ciascun giorno diventano, siccome aumentati di sottigliezza da miglior maestro: l' ardenti fiamme d' amore lo stimolano: perchè egli, nuova malizia pensata, propone di metterla in effetto come Giannai venisse più ad ascoltarlo. Non passò il terzo giorno, che la fortuna acconciatrice de' mondani accidenti, conscia del futuro, sostenne che Giannai sola delle sorelle, con piccola compagnia nè da lei temuta, semplicemente venne al luogo ove Eucomos era usata d' udire, e supplica con preghi di maggior grazia degni che egli suoni, ed è obbedita. Ma il pastor malizioso con la bocca suona, e con gli occhi desidera, e col cuore cerca di mettere il suo disio ad effetto: perchè, poich' egli vide Giannai intentissima al suo suono, allora con lento passo mosse la sua greggia, ed egli dietro ad essa, e con lenti passi pervenne in una ombrosa valle, ove Giannai il seguì: e quasi prima dall' ombra delle valli si vide coperta, che essa conoscesse avere i suoi passi mossi, tanto la dolcezza del suono l' avea presa. Quivi vedendola Eucomos, gli parve tempo di scoprirle il lungo disio, e mutato il sonare in parole vere e dolci, il suo amore le scoperse, a quelle aggiungendo lusinghe e impromesse, e cominciòle a mostrare che questo molto saria nel cospetto degl' iddii grazioso, se ella il mettesse ad effetto, perciocchè egli saria a lei come il suo padre alla sua madre era stato: e nondimeno le promise che mai il suo suono ad altrui orecchie che alle sue pervenir non faria, se non quanto ad essa piacesse, molte altre cose aggiungendo alle sue promesse. Giannai prima si maravigliò, e poi temette, dubitando forse costui non forza usasse dove le dolci parole a' preghi non gli fossero valute; e udendo le ingannatrici lusinghe, semplice le credette, e solo per suo pegno prese la fede del villano, che come alla sua madre il suo padre era stato così a lei sarebbe, e a' suoi piaceri nella profonda valle consentì, dove due figliuoli di lei generò, de' quali io fui l' uno, e chiamomi Idalagos. Ma non lungo tempo quivi, ricevuti noi, dimorò, che abbandonata la semplice giovane e l' armento tornò ne' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò, e non guari lontano al suo natal sito la promessa fede a Giannai ad un' altra Garamita chiamata ripromise e servò, di cui nuova prole dopo piccolo spazio riceveo.“

Il Gaspary crede che non sarebbe impossibile por d' accordo questa narrazione con quella che nell' Ameto Ibrida fa alla ninfa Emilia; tutt' altro crede il Koerting, il quale anzi, come sorridendo con bonaria malizia, dopo avere sentenziato che il Gaspary stima possibile l' impossibile, esprime il desiderio ch' egli presto offra la dimostrazione di ciò che gli piacque asserire.¹ Vediamo un po' noi chi abbia ragione.

Toscana è il seduttore così nel racconto d' Idalagos, che in quello d' Ibrida. Dice bene il Gaspary che così esattamente il Boccaccio designò Certaldo come luogo d' origine del suo Idalagos da far credere agevolmente che in tale narrazione egli abbia adombrata la storia sua stessa.² Patria d' Eucomos è infatti sicuramente Certaldo.³ Ce lo dicono tosto le marine conchiglie, che rimasero meravigliosa testimonianza del diluvio universale sul piccolo colle toscano, ove Eucomos pasceva le sue pecore. Il luogo ce ne fa rammentare altri, ne' quali il nostro autore accenna egualmente al fenomeno.

„Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra
Heu sterili nimium, nullis frondentia lucis,
Nec salices capris surgunt, nec surgit hibiscus.
Lambere muscosas salices, rarumque vetustis
Immixtum conchis serpillum carpere cogit
Aegra fames miseris ecc.“

Questo, com' è noto, scrisse il Boccaccio nell' Ecloga XVI. Si veda ancora un passo del pari noto del Dizionario geografico (s. *Elsa*): „Multas praeterea et diversarum specierum maritimarum tamen omnium radens cursu solum detegit (Elsa fluvius) concas vacuas et vetustate candidas, atque ut plurimum aut fractas aut semesas. Quas ego arbitror diluvium illud ingens, quo genus humanum fere deletum [est], dum agitato aquarum magno terras circumvolveret fundo, illis reliquit in partibus.“⁴ Altrove rammenta il

¹ Cfr. del Gaspary articolo e l. cit.; del Koerting lo scritto pubblicato nella *Zeitschrift* cit. p. 213 testo e n. 2. L' Antona-Traversi ha procurato di mostrare al Koerting la somiglianza che è fra i due racconti d' Idalagos e d' Ibrida; cfr. art. cit. nella *Riv. Europea* p. 747 n.

² Cfr. l. cit.

³ Le parole usate a indicare il colle di Certaldo riscontrano con quelle adoperate in principio dell' *Ameto* a designare il colle fiesolano:

„Nella fruttifera Italia siede una piccola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale quasi fra bellissimi piani si leva un piccolo colle.“ (*Filocolo*.)

„In Italia, delle mondane parti speciale chiarezza, siede Etruria, di quella (siccome io credo) principal membro, e singolar bellezza, nella qual . . . quasi nel suo mezzo, e più felice parte del santo seno, in ver le stelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, primo di quello abitatore, su vi salisse.“ (*Ameto*.)

⁴ Ms. 625 dell' Universitaria di Padova, c. 59v.

Boccaccio che per ordine del re Ugo di Cipro lasciò le montane conchiglie di Certaldo affine di sobbarcarsi all'incarico di scrivere le faticose *Genealogie degli Dei*.¹ Da Certaldo dunque muove senza dubbio Eucomos per passare nelle terre d'occidente, prossime all'onde desiderate da' cavalli apollinei quando han trascorso il cerchio meridiano, per passare in Francia, chè tale è il paese, come facilmente si vede, qui designato, ove è signore Franconarcos. Più vagamente indica Ibrida la terra nativa di suo padre, il quale, secondo la lezione delle stampe, sarebbe nato: „tra bretti monti surgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romulo e di Trittolemo.“² Corito è Fiesole.³ Ma che cosa si può intendere per la terra della nutrice di Romolo e di Trittolemo? Il Gaspary nella terra della nutrice di Romolo vedrebbe Siena, e in mezzo fra Fiesole e Siena così s'avrebbe Certaldo⁴; ma il Koerting gli rispose che, accolta pure questa interpretazione, rimarrebbe sempre a chiarire che possa essere la terra della nutrice di Trittolemo, della quale il Gaspary aveva già francamente confessato di non sapersi rendere spiegazione.⁵ Del resto, continua il Koerting, si può appena dire che Certaldo sorga quasi tra Fiesole e Siena: uno sguardo alla carta insegna, che, se si tira una linea da Fiesole a Siena, Certaldo rimane circa tre miglia geografiche a sinistra da essa, distanza non trascurabile trattandosi di un territorio piccolo.⁶

¹ Cfr. Hortis, *Studj sulle opere latine del Bocc.* p. 63 e 251—252. Il chiarissimo Hortis avrebbe dovuto tener conto anche del luogo del *Filocolo* a proposito della osservazione, che il Boccaccio aveva fatto delle conchiglie fossili esistenti sui colli di Val d'Elsa. Vedi su questo dello stesso Hortis gli *Accenni alle Scienze Naturali nelle opere di G. Boccacci*. — Anche il Gaspary con l'usato acume avvertì il rapporto che lega il passo del diz. geografico qui sopra riferito a quello del *Filocolo* (cfr. l. cit.).

² Cfr. Ameto nell'ediz. Sonzogno di *Opere Minori del Bocc.* p. 186.

³ Il monte Corito sovrasta al luogo, ch'è scena dell'Ameto (p. 234), la cui azione si svolge nella valle di Mugnone (Ameto, p. 147—48; Baldelli, *Vita di G. Bocc.* p. XLIX): il monte Corito è dunque tutt'uno col monte fiesolano. Vedi commento marginale al testo dell'*Ameto* nel cod. Magliabechiano II n 15 c. 3r. Cfr. pure *Filocolo*, lib. III 290. Cfr. F. Sansovino nel commento dell'Ameto (ediz. di Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLV) e Koerting, *B. L. u. W.* p. 509 n. 1. — Questa identificazione di Corito a Fiesole non è del solo Boccaccio: cfr. G. Villani, *Cronica*, I cap. VIII. Secondo Benvenuto da Imola Corinto o Corito è invece lo stesso che *Corneto* (*Comm. della Div. Comm.* trad. Tamburini, I 126, 377—78): così pensa Filippo Villani, come si vede dal Sommario del I libro della sua opera *De civitatibus Florentiae famosis civibus* fatto dall'editore dell'opera stessa G. C. Galletti (p. 4) ove trattasi delle origini di Firenze: „7. de aedificatione *Corithi*, qui hodie dicitur *Cornitum*, facta per Athalum.“ Vedi nel *Paradiso degli Alberti* (ed. Wesselofsky) II 191. Cfr. pure Gaspary, op. e l. cit. n. 1. — Nel Dizionario geografico (*de' Monti, delle selve* ecc. trad. N. Liburnio) il Bocc. nomina tuttavia Corito e Fiesole distintamente, senza accennare alla identificazione leggendaria de' due monti: cfr. s. *Corito* e s. *Fiesole*. È noto che Corito è invece Cortona: cfr. *Vergil's Gedichte erklärt von Th. Ladewig* (Berlin, 1855) — *Aeneid.* III 167 e s.

⁴ Cfr. l. cit.

⁵ Cfr. Koerting, *Zeitschrift* cit. p. 215 — Gaspary, l. c.

⁶ Cfr. Koerting, *ibid.*

La questione si risolve molto facilmente coll' esame de' codici dell' *Ameto*. Io ne conosco quattro laurenziani; uno ashburnhamiano-laurenziano; tre magliabechiani; uno palatino, de' quali tutti indico in nota la segnatura, il tempo, la lezione relativamente al passo, onde qui si discorre.¹ Concordemente questi codici leggono: „tra bretti monti surgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romulo, di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di men censo, e d' una rozza ninfa nacque un giovinetto ecc.“ Tritolemo è dunque il nome dell' uomo plebeo, onde nacque il padre d' Ibrida: e a lui, ch' era dato a' servigi di Saturno e di Cerere, a lui contadino questo nome conviene perfettamente. Qui si vuol forse dire che i monti, fra i quali nacque il padre d' Ibrida, i monti di Val d' Elsa, sono non già quasi equidistanti da' due termini segnati, ma, semplicemente, quasi fraposti a Fiesole ed al Lazio (la terra della lupa nutrice di Romolo). Nel nostro autore, del rimanente, la locuzione „quasi in mezzo“ ha significato molto vago: in principio della narrazione di Idalagos si dice che il colle di Certaldo levasi *nel mezzo quasi* della Toscana; in principio dell' *Ameto quasi nel mezzo* dell' Etruria si fa sorgere

¹ Cod. laurenziano Plut. 41. 35 (sec. XV ff. non numerati): „da bretti monti surgenti . quasi in mezzo tra chorito et la terra della nutricie di romulo di tritolomeo huomo plebeo di nulla fama et di meno cienso ecc. et duna rozza ninfa nacque vn giovanetto ecc.“ Laurenz. Plut. 41. 36 (sec. XV) f. 18 v. 1. col.: „tra bretti monti surgenti quasi in meço tra corito ella terra della nutrice di remulo . di Tritolemo huomo plebeio ecc. ad una roçça ninpha naque un giouinetto ecc.“ Laurenz. Plut. 90 sup. 101 (sec. XV ff. non num.): „quasi in meço tra Corintho . e la terra della nutricie di Romolo . di Tritolemo huomo plebeio ecc. et duna roça ninpha naque un giouinetto ecc.“ Laurenz. Plut. 90 sup. 102 (sec. XV* ff. non num.): „quasy in meço tra corito e la terra della nutrice di Romulo di tritolemo huomo plebeo ecc. et duna roçça ninpha nacque vno giouanetto ecc.“ Ashburnhamiano-laurenz. 1346 (anno 1400*) f. 34 v.: „in mezo tra Corito et la terra della nutrice di Romolo . di Tritolomo huomo plebeio ecc. et duna nimpha rozza nacque un giouinetto ecc.“ Magliabechiano II II 15 (sec. XV) f. 33 v.: „quasi in mezzo tra corito et la terra della nutricie di romvlo . di tritolemo huomo prebeio ecc. et duna rozza nimpha nacque vno giouinetto ecc.“ Mglb. II II 17 (sec. XV) f. 18 v. 1. col.: „quasi in mezo tra corito ella terra delle nutricie di Romolo di dritolemo huomo plebeio ecc. e duna roza ninfa naque vno giouanetto ecc.“ Mglb. Cl. VI 103 (sec. XV) f. 52 v.: „quasi in mezo tra corintho et la terra de la nutrice di romolo di tritolimo homo plebeio ecc. et de una roza nymppha naque uno gioueneto ecc.“ Palatino E. 5. 4. 8 (sec. XV) f. 20 v.: „quasi in meço tra corito e la terra di la nutrice di romolo de tritolemo homo plebeio ecc. et duna nimpha roça naque uno giouinetto ecc.“ Nel cod. dell' *Ameto* palatino E. 5. 2. 49 manca per una svista del menante, che saltò buona parte di testo, il passo che c' interessa.

* In fondo al cod. leggesi: „Explicit liber comedie dominus yovannes boccacy de Civitate Florencie de mensis aprilis 1417. — Scripto per me ghinoccio di tome allegretty de la cipta di siena yn nesilio.“

** In fondo sta scritto: „Scriptus et expletus per me laurentium de sancto geminiano in siniga . die .XV. Martij . M.cccc.“ Di altri due de' cdd. seguenti conosciamo del pari la data: il mglb. II II 17 è del 1414; l' altro mglb. Cl. VI 103 è del 1465.

il colle fiesolano. Al modo stesso, senza troppi scrupoli, potevansi dire le colline di Val d' Elsa quasi intermedie fra Fiesole e la terra latina. — Nell' Ameto in cambio del pastore Eucomos abbiamo un mercante: dal fantastico mondo pastorale, in cui ci trasferisce l' episodio d' Idalagos, qui passiamo a racconto meglio conforme alla realtà. Assai umile era però anche l' origine del mercante nato di contadini.¹ Costui non seguì l' esempio paterno, si tolse a' campi; ma, quantunque altra veste assumesse, e ingannevolmente coprisse i rozzi costumi del padre, tale in fondo si mantenne quale era nato, e rimase in ogni cosa materiale ed agreste: fu, in brevi termini, un villan rifatto, che, pieno di vanità, spacciavasi co' nobili di men volgare origine, asserendo di aver sempre esercitato il traffico, mentre agli altri addirittura si gabellava per nobile.² Da' luoghi, ove nacque, ne' quali *lungo spazio trasse sua dimoranza* seguitando *con somma sollecitudine Giunone*, cioè facendo il mercante, costui, come Eucomos, passò in Francia, proprio *sopra le piacenti onde di Senna*.³ Che avvenga di Eucomos dopo che s' è trasferito colà ci è noto. Il pastore ebbe in custodia la greggia di Franco-narcos. Abilissimo sonatore di zampogna innamorata de' suoni, che sapeva trarne, le figlie del suo signore, le quali ripetono le visite al luogo, ove prima lo intesero. Più che le altre gradisce la sua silvestre musica la giovinetta Giannai, della quale Eucomos arde. Un bel dì Giannai viene a ritrovarlo scompagnata: dietro il magico suono seguita Eucomos, che s' allontana, s' allontana astuto, finchè se la trae nell' ombre di una valle. Sorride fortuna al seduttore: la solitudine ascosa, l' incanto delle parole e delle promesse compiono la vittoria già ben preparata: Giannai, nativamente schietta e credula, cade fra le braccia del pastore.³ Qui obietta il Koerting

¹ „di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama, e di meno censò, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d' una rozza Ninfa nacque un giovanetto, dicui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. Egli, benchè mutasse abito, coperti sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste: e non imitante i vestigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone, la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza.“ (*Ameto*, p. 186.)

² „... agl' incolti parlando sè nobile, a' nobili cõtale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva.“ (*Ameto*, l. c.)

³ È certo che il mercante si stabilisce precisamente a Parigi. La donna, ch' ei sedusse, apparteneva a' discendenti degli esuli troiani, i quali, dopo lunghi errori, „le rapaci onde di Rubicone, e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro“, e fondarono una città, che fu Parigi. Qui abita la donna; qui la conosce il mercante; qui ambedue stringonsi con solenne giuro che „allora . . . l' uno sarebbe d' altrui che dell' altro, e l' altro d' altrui che dell' uno, che Senna, in sù rivolgendolo le sue onde, fuggisse dal mare“. Anche Eucomos dovè recarsi e fermarsi a Parigi o presso, perchè conobbe Giannai in luogo tanto quanto vicino alla residenza reale di Franco-narcos; e la sede del re de' Francesi era ben Parigi.

³ Simile scena ci s' offre nella I Ecloga del Boccaccio tra Galla e Panfilo. Anche in essa accende la giovine Galla l' abilità musicale di Panfilo

agli avversari suoi: Boccaccio di Chellino non fu durante il soggiorno in Parigi al servizio reale, ma a quello del Banco de' Bardi: e per lo meno affatto inverisimile è ch'egli, semplice mercante, abbia conquiso il cuore d'una principessa.¹ Al servizio del banco de' Bardi fu Boccaccio di Chellino in Parigi nel 1332²; ma sappiamo noi che tale ufficio avesse pur nella prima dimora fatta colà? Certo è soltanto che anche allora esercitò in Parigi il traffico.³ Secondo il racconto di Idalagos, sarebbe stato *chiamato* in Francia; questo accennerebbe a dipendenza da altri; ma nulla possiamo stabilire di preciso. Piuttosto consideriamo che il nostro autore tramuta la storia sua in favola; che in questa trasformazione la realtà necessariamente si modifica, e s'adorna di qualche frangia. Ma di questo discorreremo più oltre: vediamo invece che accada, come si trova in Parigi, al mercante del racconto d'Ibrida. Non siamo più nel dominio della favola pastorale: la donna, di cui il mercante s'invaghisce, non è la figlia di un re fantastico: è invece una vedova, di nobile famiglia anch'essa, della quale Ibrida ritesse in breve la storia. Esuli troiani, dopo lunga peregrinazione, erano giunti anticamente alla Senna, sulle cui rive s'erano fermati ed avevano fondato una città, Parigi. Essendo già compiuto il 1290⁴, di questa gente e da *nobili parenti* scese una vergine, che fu sposata ad un cavaliere.⁵ Costui muore: intanto il mercante, di che vedemmo, passa a Parigi. Gemeva afflitta la solitaria vedova, quando „agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove.“ Ardono entrambi. Notisi tosto che pur qui l'innamorato adopera l'inganno. „La giovane, del suo onore tenera, resiste con più

che „petit . . . secreta salicti, — Et stipula doctus pariter, fidibusque canoris, — Carmen inauditum coepit ecc.“

¹ Cfr. *Bocc. L. u. W.* p. 486 n. 1 e *Zeitschrift* cit. p. 214. Il Koerting, nell'ultimo luogo, nota ancora che il nome Franconarcos attribuito al re non dimostra che Boccaccio adombri in esso il sovrano di Francia, perchè si sarebbe servito difficilmente di sì perspicua designazione. Ma il Bocc. non si trovava in Francia, non aveva a temere il risentimento del re, che, del resto, non si sarebbe forse offeso, perchè trattavasi di una favola, e perchè l'autore alludeva, senza determinazione cronologica, a un qualunque fantastico e generico re di Francia. Inoltre, quanti de' lettori del Filocolo sapevano il greco, e riconoscevano che Franconarcos vale signore de' Franchi? Si badi ancora che il Bocc. non ebbe riguardo di discorrere molto liberamente di Mida, che era lo stesso Roberto di Napoli.

² Cfr. Landau, *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere* — traduz. di C. Antona-Traversi (Napoli, 1881) I p. 11 n. 1.

³ Lo sappiamo dal noto luogo del *De Casibus Ill. Virorum* l. IX ove del supplizio de' Templari e del loro maestro (1310—1313) si reca la testimonianza oculare di Boccaccio di Chellino: „ut aiebat Boccaccius genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam, et se his testabatur interfuisse rebus.“ Cfr. Hortis, op. cit. p. 127 n. 1.

⁴ „essendo già dodici secoli trapassati, e del tredicesimo delle dieci parti le nove compiute“ (Ameto, p. 186).

⁵ „la quale essi (nobili parenti) pietosi ad uno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio“ (ibid.).

forza a' suoi voleri; e, dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii: per la qual cosa a ciò perducere non si può, che cerca colui. Ma le varie sollecitudini e continove tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane.¹ Anche qui abbiamo da un lato una donna giovenilmente semplice e inesperta², come Giannai; un amante del pari ardente e accorto, come Eucomos. Pure al mercante riesce di trovarsi con la vedova in segreta parte³, come al pastore con Giannai. Così nell' uno come nell' altro caso l' animo credulo della donna è vinto dalla solennità e dalla seduzione delle promesse: le nozze seguiranno a rendere legittima la furtiva unione.⁴ Due figli, uno de' quali fu Idalagos, sono il frutto dell' abbandono di Giannai; Ibrida nacque dal mercante e dalla vedova. Si badi alla significazione di questo nome stesso, che vale nato da parenti di diverso paese e di diversa condizione.⁵ Infatti, lo abbiamo detto, la vedova se non ha sangue reale nelle vene, esce tuttavia di nobile gente. Così le due donne, Giannai e la vedova, si collegano, oltre che per la stessa semplicità d' animo dipendente da inesperienza giovanile, per questa ragione estrinseca della illustre prosapia, vanto che nella vedova s' addoppia per le nozze con un cavaliere. Si confondono i due racconti pur nella catastrofe: il pastore e il mercante tornano nel loro paese, e qui, obliosi della giurata fede, sposano altra donna.

„Ma non lungo tempo quivi ricevuti noi (figli) dimorò, che abbandonata la semplice giovane e l' armento tornò ne' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò, e non guari lontano al suo natal sito la promessa fede a Giannai ad un' altra Garamita chiamata, ripromise e servò, di cui nuova prole dopo piccolo spazio riceveo.“ (Filocolo.)

„Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s' ingegnò di annullare i fatti sacramenti, e le 'mpromesse convenzioni alla mia madre. Ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di si vile uomo, con abbandonate redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre si era, si fece falsamente d' un' altra nelle sue parti.“ (Ameto.)

¹ Ameto, p. 187.

² La vedova è „di senno e di età giovinetta“ (Ameto, ibid.).

³ „Ma le varie sollecitudini e continove tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane, il quale *in parte segreta* trovatosi con lei, l' uno e l' altro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone“ (ibid.).

⁴ Per il racconto d' Idalagos si veda più sopra dalle parole: „Quivi vedendola Eucomos ecc.“ Nell' Ameto (p. 187) il mercante e la vedova, trovatisi in segreta parte, invocarono Giunone, „ed a lei chiamata porsero prieghi, che con le sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse che quei s' aprissono ecc.“

⁵ Cfr. Forcellini, less. lat. s. v. *hybrida, ibrida*: „animal ex dissimilibus parentibus natum Transfertur ad homines et de iis dicitur, qui altero parente servo, libero altero nascuntur, vel altero Romano, altero peregrino, aut hujusmodi.“ Nel nostro personaggio abbiamo le due condizioni unite: egli nacque da genitori diversi per il grado sociale e per la nazionalità.

Il Koerting si ferma a rilevare alcune divergenze delle due narrazioni, divergenze, delle quali ci occuperemo più innanzi; ma non vuole confessare ciò che più riesce evidente dal raffronto di esse narrazioni: la loro identità sostanziale. Il racconto d' Idalagos e quello d' Ibrida sono due rappresentazioni dello stesso fatto solo diverse in qualche particolare. Il Gaspary quindi non teneva possibile l' impossibile: le due storie, che al Koerting paiono discordi, si armonizzano invece assai bene. Ma veniamo a qualche osservazione più minuta.

Garamita vedemmo essere il nome della donna sposata da Eucomos in cambio della tradita Giannai. Così il nome ci si presenta nelle edizioni del Filocolo da quella in giù di Tizzone Gaetano da Pofi¹; ma un po' diverso è nelle stampe più antiche, che potei conoscere. L' edizione del 1503, quella del 1514, quella del 1520² ci danno non *Garamita*, ma *Garemirta*. Consultiamo i codici: nel laurenziano Pl. XLII 36 (sec. XV [1477]) leggiamo *Gharemyrta*; nel laurenziano Pl. XC sup. 100 (sec. XV) *Gharemita*; nel riccardiano 1062 (sec. XV) *Garemirta*; in un altro riccardiano, nel 1022, (sec. XIV in fine o XV in princ.) *Guaremirta*; nell' ashburnhamiano-laurenziano 1213 (sec. XIV in fine) *Garemirta*; nell' ashburnham-laurenz. 491 (sec. XV) *Gharemita*; nel magliabechiano II 1111 (sec. XIV in fine) *Gharnemita*; nel mglb. II 11 19 (sec. XV) *Garmerita*; nel mglb. II 111 197 (sec. XV) *Gharemita*³; nel cod. C. 5. 195 (Nazione di Firenze — Conventi soppressi = sec. XV) *Gharnemita*; nel marciano Cl. X cod. CXCI (LXXXIV E. 3) (sec. XV) *Garamirita*; nel marciano pure Cl. X cod. XXXI (CIV 5) (sec. XV) *Garemirta*; nel cod. 624 (sec. XV) della Comunale di Verona *Gharemirta*. Di tredici mss. cinque mi danno *Garemirta* (presenta lieve differenza la forma *Guaremirta* del ricc. 1022); tre *Garemirta*, (di cui è ulteriore riduzione erronea la forma *Gharemita*) ove si riflette un ms. nel quale l' intera forma non si trascrisse per ragione di abbreviazione paleografica, si tralasciò cioè la *r*, di cui forse non si pose, per mera dimenticanza, il segno; mentre uno dei marciani legge *Garamirita*, dove si volle forse togliere, con la inserzione cufonica di *i*, lo sgradito nesso *-ri-*.

¹ È l' ediz. di Venezia 1527: cfr. Bacchi della Lega e Zambrini, *Bibliografia boccaccesca* (Propugnatore VIII P. I p. 469); Gaspary, *Filocolo oder Filocolo P* nella *Zeitschrift für rom. Phil.* III 395.

² Della prima di queste edd. non trovo che si parli nella cit. bibliografia. Eccone la descrizione: — „Incomincia il libro primo di Florio et di Bianzafiore chiamato Philocolo che tanto e a dire quanto amorosa faticha composto per il clarissimo poeta. Miser Joanni Boccacio da Certaldo ad instantia de la illustre et generosa madonna Maria figliola naturale de linclito Re Ruberto.“ In fine: „Qui finisce il philocolo con la uita di Messer Iohanne Boccatio. Impresso in Venetia per Donino Pincio Mantuano . nel . M.ccccc.iii. adi . XXI . de Aprile. Regnante el Serenissimo miser Leonardo loredano inclito principe di Venetia.“ Quest' edizione è corredata della biografia dell' autore scritta dallo Squarzafico. Nel verso dell' ultima carta dopo la tavola de' capitoli del Filocolo abbiamo una lettera di „Hieronimo squarzafico Alexandrino a Francesco contareno già di Joanne Rogerio figliolo . . .“, che insieme al fratello Pietro gli fu Mecenate. ³ Nel Mglb. II 11 18 manca il nome cercato.

Gharnemita, *Gharnenuta* sono due evidentissimi errori di trascrizione. Così anche i mss. divergenti ci fanno risalire alla forma *Garemirta* degli altri, e delle stampe antiche. Ora, *Garemirta*, meglio ancora *Garmerita*, è l'anagramma di *Margherita*; *Garamirta*, forma cui ci farebbe risalire il primo de' cdd. marciani, di *Margarita*. Boccaccio di Chellino visse in Parigi dal 1310 al 1313; poi tornò in patria: e la prima donna, che qui egli sposò, fu *Margherita* di Gian Donato de' Martoli.¹ Ecco che il nostro scrittore adombra nomi e fatti reali; ecco che il velo fitto dell' allegoria si squarcia, e s' afferra un prezioso rapporto tra la finzione e la realtà. Vedremo nella seconda parte di questo lavoro come ancora quattro esempi ci porga lo stesso episodio d' Idalagos di simili forme anagrammatiche: non si potrà quindi dare il facile battesimo di mero accidente alla corrispondenza notata fra le due forme, *Garemirta* e *Margherita*. Senza dubbio qui dunque, nella narrazione d' Idalagos, quindi pure in quella d' Ibrida, che tanto bene le si accorda, Giovanni Boccaccio riferisce, sotto velame allegorico, la storia di suo padre e de' suoi natali. Ci sono in questi racconti troppi dati positivi (la sicura provenienza d' Eucomos da Certaldo, la data posta nella narrazione d' Ibrida alla nascita della vedova vittima del mercante², quest' incontro così diafano tra i nomi della sposa di Eucomos e quella di Boccaccio di Chellino), e fra di essi corre una troppo intima ed evidente relazione, perchè restino ormai dubbie la loro veridicità e identità. — E il nome di Giannai è pure un anagramma?³ Io ci leggo il nome di *Gianina*, cui manca, è vero, ma non si tratta di grave difficoltà, la doppia nasale nella sillaba protonica. La madre del nostro autore avrebbe avuto nome *Giovannina*. Ora, io vado un po' innanzi, e arrivo a sospettare che il Boccaccio abbia avuto nome *Giovanni* per cagion della madre.⁴ Questo esempio non può giovarci a chiarire un poco l' uso dell' allegoria ne' nostri scrittori, ed a persuaderci che la finzione poetica, per quanto vaghi nell' aria, è pur sempre abbastanza prossima al suolo, che, per conseguenza, è necessario essere cauti prima

¹ Cfr. Manni, *Ist. del Decam.* p. 13. Baldelli, op. cit. p. 275. A togliere ogni scrupolo si può pensare che la lezione corretta dell' anagramma sia *Gharemirta*.

² „essendo già dodici secoli trapassati, e del tredicesimo delle dieci parti le nove compiute ecc.“ Ameto, p. 186. Bene scrisse il Landau (op. cit. I p. 11): „questo velo (l' allegoria nel racconto d' Ibrida) è così trasparente, nome di luoghi e date squarciano così spesso questo sottilissimo velo, che di leggieri ci avviene d' indovinar tutto e di non dubitare della verità di ciò che ha asserito.“

³ I citati codici danno la forma *Ghannai*, *Ghanai*, *Gannai*, *Ganai*, *Giannai*, *Gianai*. Si tratta del solito scambio di *ga* e *gia* prodotto ne' cdd. da imperfezione grafica: anche nelle prime di queste forme *Gha-* o *Ga-* ha suono palatino. Nelle edd. 1503, 1514, 1520 leggiamo *Chanai* con erroneo passaggio da *Gha-* a *Cha-*; nelle edd. meno antiche (da quella del 1527 in giù) abbiamo *Giannai*.

⁴ Nota però che uno zio paterno di Giovanni ebbe nome Vanni; e che pur il nome di uno zio paterno ebbe l' altro figlio di Boccaccio di Chellino, Jacopo. Cfr. Baldelli, op. cit. p. 274 n. 1.

di sentenziare che questo o quel racconto allegorico è mera larva?¹ Il medio evo, com'è volgarmente noto, usò velare di forme e designazioni allegoriche teorie, fatti, persone: esso è stato, come dice il Burckhardt, il tempo classico delle allegorie.² Giovanni Boccaccio fu degno figlio dell'età sua. L'Ameto è una continua allegoria, e in esso Lia canta:

O voi, che avete chiari gli 'ntelletti,

 Deh rivolgetevi alquanto ad udire
 Il mio parlare, ed attenti notate
 Il ver, ch'ascoso cerca di scovrire.³

E Dante press' a poco:

O voi che avete gl' intelletti sani
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto 'l velame delli versi strani.

Nella *Vita Nuova* l'altissimo poeta aveva già scritto: „..... grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore retorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento.“ Significantissimo è un passo della *Fiammetta*: „quantunque io scriva cose verissime, sotto si fatto ordine l' ho disposte, che, eccetto colui che, così come io, le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse acuto l' avvedimento, potrebbe chi io mi fossi cognoscere.“⁴ Qui dunque non si occultano teorie speculative, ma reali eventi e persone. Queste allegorie possono rispondere perfettamente a' fatti, o possono anche essere una immagine un po' libera della realtà. Non deve pretendersi che le allegorie boccaccesche sempre sieno assolutamente copia del vero: qualche volata si permette in esse la fantasia dello scrittore. È chiaro il seguente luogo della epistola dedicatoria della *Teseide*: „Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomere aiutato da molti ingegni fende la terra.“⁵ Ed ecco che cosa scrive il Boccaccio a fra Martino da Signa commentando il suo *Bucolicum*: „Teocrito, poeta siracusano, come si à dagli antichi, fu il primo che nella poesia greca insegnò lo stile bucolico, non dando però altro significato che quello dimostra la corteccia

¹ Alludo alla questione recentemente ravvivata della idealità o realtà della Beatrice dantesca.

² *La civiltà del secolo del Rinascimento*, II 183-84.

³ *Ameto*, p. 243.

⁴ Nell'ediz. di *Opere Minori del Bocc.* (Sonzogno, Milano, 1879) p. 36.

⁵ Corazzini, *Le lett. ed. ed. ined. di M. G. Boccaccio*, p. 4.

delle parole. Dopo lui in latino Virgilio, ma sotto la cortecchia qualche sentimento nascose, sebben non sempre voglia che s' intenda alcun che sotto il nome degli interlocutori. Dopo lui altri scrissero, ma ignobili così da non farne caso, salvo il mio inclito maestro Francesco Petrarca, il quale sollevò alquanto lo stile, oltre l' usato, e secondo la materia delle sue ecloghe continuamente significò alcuna cosa sotto il nome degli interlocutori. Fra questi io seguitai Virgilio, cosicchè non curai di nascondere un senso sotto tutti i nomi dei favellanti.¹ Il Boccaccio fu bene addentro ne' secreti ascosti dal velame bucolico del suo amico e maestro Petrarca; poichè altrove egli scrisse: „Chi appresso sarà tanto sciocco che istimi il famosissimo, et Christianissimo huomo Francesco Petrarca, la cui uita, et i cui santi costumi noi stessi habbiamo ueduto, et lungamente, per la Iddio gratia, uederemo, hauer speso tante uigilie, tante fatiche, tante notti, tanti giorni, et tanti studi nella sua Bucolica solamente per la grauità del verso, et l' eleganza delle parole, et per fingere che Gallo dimandasse a Tirreno la sua fistola, et che cantasse insieme Pamphilo, Mitione, et altri spensierati pastori? Potrei anco addurre i miei versi Bucolici, del cui sentimento io sono consapeuole, ma ho giudicato tacerne, perchè finhora non mi tengo di tanto ch' io mi debba annouerare tra gl' huomini eccellenti, et perchè le cose proprie sono da lasciare ragionarne agli altri.“² Che a casaccio non operasse il nostro poeta apponendo a' personaggi de' suoi racconti nomi fantastici lo desumiamo agevolmente dal *Decameron*, „ov' egli dichiara che intende distinguere le sette giovani donne introdotte nel suo libro, poichè i nomi effettivi voleva tacerne, da pseudonimi „alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte.“³ Altra prova che nomi finti coprivano personaggi reali troviamo nella *Fiammetta*: „Nè a questo contento stando, (Panfilo) s' ingegnò, per figura parlando, d' insegnarmi a tale modo parlare, e di farmi più certa de' suoi

¹ Corazzini, op. cit. p. 261 e 267. — Ben dice l' Hortis (*Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 1) che „meglio d' ogni biografo rivelano la propria vita, il Petrarca ne' dialoghi del *Disprezzo del mondo*, il Boccaccio nelle sue *Egloghe*. I dialoghi del *Disprezzo del mondo* sono una confessione sincera; le *Egloghe* del Boccaccio tanti ritratti ch' egli fa di sè stesso in tempi diversi per età, e vicende.“ Egregiamente pure scrisse Luigi Ruberto: „Le *Egloghe* del Boccaccio rappresentano tutta la vita psicologica del poeta, dalle febbri d' amore alle febbri ascetiche“ (Studio sulla *Bucolica del Bocc.* — cfr. n. 38 dell' Antona-Traversi al cap. X del Boccaccio di Marco Landau). — L' Hortis crede giustamente che l' ecloga dell' *Ameto*: „come Titan dal seno dell' Aurora“, rappresenti una gara tra l' ecloga teocritea non allegorica e la virgiliana, che „sotto il velame pastorale accenna a molti fatti d' altra indole.“ Op. cit. p. 66. Sull' uso generale dell' ecloga allegorica cfr. la p. successiva.

² Cfr. *Gen. degli Dei* XIV c. 235 r. trad. Betussi, Venezia 1569. — Notevole è che re Roberto d' Angiò filosofo, medico, teologo, arrivasse fino a' 66 anni sprezzando Virgilio e gli altri poeti, e solo s' inducesse a onorarli quando il Petrarca gl' illustrò le loro favole, e gli svelò sotto all' irrisa vanità delle finzioni poetiche sensi profondi e insospettati. Cfr. *Gen.* XIV ultimo cap. c. 248 r. cit. ediz.

³ Introduzione del *Decameron*, ed. Pagnoni 1875, I p. 42.

disi me Fiammetta, e sè Panfilo nominando. Oimè! quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa e di cibi e di amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui, ed esso di me primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n' erano seguitati, alli luoghi ed alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità delli ascoltanti; e tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli, più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino.¹ Si sa che nell' *Ameto* e nell' *Amorosa Visione* non riesce sempre arduo indovinare ne' personaggi e nelle vaghe designazioni di essi persone e nomi reali.² Del resto, l' usanza seguita e tanto esplicitamente dichiarata dal nostro autore di designare con nomi simulati persone viventi era antichissima, e gli veniva additata da' trovatori ocitanici, come da' poeti latini.³ Nel

¹ cit. ed. Sonzogno, p. 37.

² Manni, op. cit. p. 53. Baldelli, *Vita di G. B.* p. 49—51 n. Vedi di C. Antona-Traversi le recenti *Notizie storiche sull' Amorosa Visione (Studj di Fil. Rom. fasc. 3 pp. 425—44).*

³ Per i trovatori mi limito a citare Hans Bischoff, *Biographie des Troub. Bernhard von Ventadorn*, Berlin, 1873, cap. III. — Quanto a' poeti latini vedi un luogo importante di Apulejo nella *Apologia* (L. Apulej *Opera*, Amstelodami 1628, p. 265): „Habet crimen meum, Maxime, quasi improbi commissatoris, de sertis et canticis compositum. Hic illud etiam reprehendi animadvertisti, quod cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critiam appellitarim. Eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit: et Tigidam similiter, quod quae Metella erat, Perillam scripserit: et Propertium, qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet: et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu: et quidem C. Lucilium, quamquam sit Jambicus, tamen improbarim, quod Gentium et Macedonem pueros directis nominibus carmine suo prostituerit. Quanto modestius tandem Mantuanus poeta, qui itidem ut ego puerum amici sui Pollionis Bucolico ludicro laudans, et abstinens nominum, sese quidem Corydonem, puerum vero Alexin vocat?“ — E ben prima Ovidio aveva scritto:

„Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
Foemina, cui falsum Lesbia nomen erat.
Nec contentus ea, multos vulgavit amores,
In quibus ipse suum fassus adulterium est.
Par fuit exigui, similisque licentia Calvi,
Detexit variis qui sua facta modis.
Quid referam Tigidae? quid Memmi carmen? apud quos
Rebus abest nomen, nominibusque pudor.
Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior Anser,
Et leve Cornifici, parque Catonis opus:
Et quorum libris modo dissimulata Perilla,
Nomine nunc legitur dicta Metella suo.“

Trist. II 427—438.

Lo stesso uso che presso gli altri poeti naturalmente incontriamo in Orazio, come osservò già anticamente lo scoliaste Acrone: cfr. l' *Orazio* del Bentley, *Odi*, II XII 13. Vedi pure G. Fuerstenau, *De Carminum aliquot Horatianorum Chronologia* — Hersfeldae, MDCCCXXXVIII — cap. VI p. 54; L. Dauber, *Muthmassungen über die Anlässe und Absichten welche Horazens Epoden und Oden zugrunde liegen* — Holzminden, 1862 — I. Lief. p. 24 e 25.

caso, da cui siamo mossi, il Boccaccio fece anche meglio che valersi di semplici pseudonimi: adoperò il nome stesso della persona reale introdotta nella narrazione, e lo rese irreconoscibile col mezzo dell'anagramma, dando in pari tempo a chi sa sciogliere l'enigma la prova più convincente che nel personaggio fantastico s'oculta un essere vivo, e nella favola, di cui è attore, si riflettono fatti reali. Perchè Giovanni non abbia indicato i nomi nella loro giusta forma, s'intende assai bene. Ci urge vivo il bisogno di rappresentare i propri casi, di estrarre ciò che sta in fondo al cuore, di dar figura al mondo intimo delle memorie dolorose o liete, di ravvivare e trasferire nell'arte persone e cose che si collegano alla nostra storia, e signoreggiano il nostro sentimento; ma ed un senso di vereconda gelosia ed i rispetti umani inducono a stendere un velo sul quadro, sì che insieme si sfoghi la piena dell'animo, e, d'altra parte, la realtà non traspaia troppo evidente, ma anzi s'attenui, s'ammorbida, s'idealizzi nelle finzioni dell'arte. Ecco dunque il ruvido mercante di Certaldo trasfigurarsi in un pastore; ecco Giannina, la vedova, mutarsi in semplice figlia d'una Arcadia primeva, il suono della zampogna farsi il filtro magico che addormenta la virtù e le resistenze della inesperta, una valle tacita e solinga essere scena del finale inganno, che darà al mondo Idalagos; ecco tutta la storia dolorosa de' natali del nostro, ch'è insieme la tragedia della povera sua madre tradita, storia e tragedia, che gemono ascosti nell'animo memore e soave di Giovanni Boccaccio, uscire da' recessi del suo cuore, espandersi, come una confidenza necessaria, nell'arte; tramutarsi nell'episodio d'Idalagos, ove s'ha una pagina mesta e secreta della storia dell'autore. I poeti narrano favole, sussurrano ghignando il volgo e i pedanti. Non è vero, risponde il nostro scrittore; e detta il penultimo libro delle *Genealogie degli Dei* a provare specialmente che le finzioni dei poeti coprono la verità.¹

Debbo dunque concludere che la parte finora considerata del racconto d'Idalagos ha valore di documento autobiografico, e rafforza quanto già si sapeva per mezzo della narrazione d'Ibrida e del principio del discorso di Caleone a Fiammetta pur contenuto

¹ Cfr. nell'ediz. cit. c. 237v.—239v. il capitolo intitolato: „Che i Poeti non sono bugiardi.“ Tutto, del resto, il XIV libro delle *Genealogie* è una difesa della poesia. È bene rammentare qui come questa sia definita dal nostro autore: „è un certo feruore di scriuere, o dire astrattamente, et stranieramente quello che hauerai trouato, il quale deriuando dal seno d'Iddio a poche menti (come penso) nella creatione è conceduto Gli effetti di questo feruore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente nel desiderio del dire, immaginarsi rare, et non più udite inuentioni, le immaginate con certo ordine distendere, ornar le composte con una certa inusitata testura di parole, et sentenze, et sotto uelame di favole appropriato nascondere la uerità“ (c. 231r. e v.). Poco oltre si legge: „la fauola è una locutione esemplare, ouero dimostratiua sotto fittione, da cui leuata la corteccia è manifesta l'intentione del fauoleggiante“ (c. 233v.). — Cfr. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* pp. 174 sgg.

nell' Ameto¹, rafferma cioè la nascita illegittima in Parigi del nostro autore. Da Filippo Villani fino ad Anton Maria Salvini ed al Manni si tenne per lo più che il Boccaccio nascesse in Certaldo²; ma il

¹ p. 225.

² Filippo Villani nel testo latino delle biografie de' fiorentini illustri afferma che il Boccaccio nacque a Certaldo; ma il volgarizzatore e rimaneggiatore dell' opera sua dichiara che costà nacque il padre di lui: quanto alla patria del figlio, chi ben guardi, non la designa precisamente. Domenico Aretino scrisse: „Joannes, cujus agnominatio est Boccatus, fuit de Certaldo.“ Può intendersi qui indicato così il luogo nativo del nostro, come semplicemente il luogo onde provennero i suoi. Ove sia nato Giovanni Bocc. non dice Giannozzo Manetti (Mehus, *Specimen hist. litt. florentinae*, Firenze 1747, p. 72). Lo Squarciafico (biografia del Bocc. aggiunta al Filocolo nell' ediz. veneziana del 1472 e in varie altre posteriori) comincia così a discorrere del nostro autore: „Johanne il quale per cognome è ditto Boccatio fu da Certaldo (pare che traduca l' esordio di Domenico Aretino) oppido di toschana nacque ne li anni M.ccc.xiii. nel tempo che Henrico V imperadore con Federico re de Cecilia e con li Genuesi mossono guerra contra il Re Roberto: et il dicto Imperadore in Puglia presso Beniuento morio.“ Il Sansovino (ed. *Decameron*, Venezia 1546) si giovò della biografia scritta dallo Squarciafico: „Giovanni Boccaccio nacque in Certaldo Castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado già di nobili huomini e di agiati habitato (parole del Boccaccio stesso: cfr. *Decameron*, VI x), l' anno MCCCXIII. allhora che la Rep. di Firenze trauagliata per le parti Gibelline s' era alquanto per la cacciata de' Bianchi, tra quali fu Dante Alighieri, acquetata, e che Arrigo quinto (ben si noti che il Sansovino ricopia fin l' errore dello Squarciafico: Arrigo V per Arr. VII) apparecchiando l' impresa contra il Regno s' era morto a Buonconuento su quel de' Sanesi.“ Il Betussi, valendosi dello Squarciafico, e, secondo dichiara egli stesso, del Sansovino, mandò innanzi alla traduz. del *De claris Mulieribus* del Boccaccio (Venezia, 1547) una nuova biografia dell' autore, ch' egli rifece e completò pubblicando più tardi la traduzione delle *Genealogie degli Dei*. In ambedue le redazioni della biografia comincia copiando lo Squarciafico: „Giouanni, per cognome detto Boccaccio fu da Certaldo castello di Toscana, et nacque ne gli anni del Signore MCCCXIII nel tempo, ch' Arrigo Quinto Imperatore, con Federigo Re di Sicilia et Genouesi mossero guerra contra il Re Roberto, nel qual tempo il detto Imperatore morì in Puglia appresso Beneuento.“ Il Nicoletti (*Vite de Scrittori Illustri Volgari*, inedite: cfr. Crescini, *Notizia di una ignota biografia di Arnaldo Daniello*, nel *Giorn. Storico della Lett. ital.* I 3; e *Di Marcantonio Nicoletti nella Rivista critica della Lett. ital.* I 6) parafrasa il Sansovino scrivendo la vita del Boccaccio. Lasciando altri storici (vedi una lunga serie di autori concordi nel ritenere il Boccaccio nativo di Certaldo nell' articolo dell' Anton-Traversi, *Della patria di G. B.*, nel *Fanfulla Dom.* II 23) diremo che il Crescimbeni e il Quadrio (*Coment. intorno all' Ist. della Volg. Poesia* II p. II L. V 186, ed. Venezia 1730 — *St. e Rag. d' ogni poesia*, IV p. 211, Milano 1749) affermano anch' essi che il nostro sortì i natali in Certaldo. È curioso che il Quadrio per i sospetti della nascita illegittima del Boccaccio citi il Manni, e trascuri quanto il Manni ha pur detto per dimostrare l' inammissibilità della nascita di lui in Certaldo. La opinione che il nostro sia nato a Firenze non comincia per verità col Salvini e col Manni (*Ist. del Decam.* p. 9—10): vedremo più innanzi come sia probabile che il Salvini stesso abbia tratto siffatta notizia da un sonetto ormai ben noto di Giovanni Acquetino da Prato. Sicone Polentonon nell' *Epitoma in Vitas Scriptorum illustrium Latinae Linguae*, L. VIII (ms. del sec. XV della Civica di Padova, non numerato e non catalogato — Meh us, *Specimen hist. litt. fl.* p. XXXVIII, ov' è riprodotta da un cod. ambrosiano la vita che del Bocc. scrisse Sicone Pol.) nemmeno accenna a Certaldo discorrendo del nostro autore, e a patria gli assegna Firenze. E quanto ad altri seguaci della stessa opinione dice il Betussi nella cit. vita

Salvini spacciò di aver trovato la sicura prova ch' egli invece sortisse i natali a Firenze, e gli credette il Manni. Incerto si mostra il Tiraboschi¹; mentre dal Baldelli in giù, dietro più attento esame delle opere dello stesso Boccaccio, si vide ch' ei nacque in Parigi da illegittima unione.² Lo Ginguené, il Witte, il Carducci, il Palermo, il Landau, l' Hortis, l' Antona-Traversi, il Gaspary mantennero, o fecero più solida l' opinione del Baldelli.³ Dei moderni studiosi del Boccaccio soli due vollero ravvivare la tradizione della nascita in Firenze: il Corazzini e il Koerting, pe' quali inoltre Giovanni sarebbe uscito da legittima unione.⁴ Il Corazzini è, in siffatta questione, un avversario

premissa alle *Gen. degli Dei* tradotte: „... Giouanni Thiodorigo parlando della uita del Boccaccio non deuea dubitare perche Raffaello Volaterrano il chiami Giouanni Boccaccio da Certaldo, et Antonio Sabellico nel nono Libro, ragionando di lui cosi dica: fuit ea tempestate in re literaria clarus Ioannes Boccatus Florentinus Certalda domo, vir copioso ingenio, et cuius varia extant studiorum monumenta; le cui parole paiono quasi far dubitare, che il Poeta fosse Fiorentino, et di casa Certalda, ouero, che non sia l' istesso che, vuole il Volaterrano, attento che la propria sua origine, si come chiaramente habbiamo mostrato, fu da Certaldo; et come che il Sabellico il chiami Fiorentino, non deue perciò nascere dubbio alcuno, perchè fu fatto cittadino di Firenze.“ Quanto al Mazzuchelli cfr. n. 24 alle Vite volgarizzate del Villani; e *Scrittori* II 1315, 1316 n. 6. Il Mazzuchelli procura di por d' accordo gli scrittori avversi affermando non esser nuovo „che un Autore riconoscere possa due luoghi per sua patria, l' uno dov' è nato, l' altro dove la sua famiglia ne trae l' origine, o per lo più vi risiede.“ Così Boccaccio avrebbe detto sua patria Certaldo, perchè era la culla de' suoi, Firenze perchè vi nacque.

¹ *St. lett. ital.*, Venezia 1823, V parte III p. 738 sgg. Ritiene che Giovanni Boccaccio fosse di casa originaria di Certaldo; quanto al luogo di nascita si domanda: „nacque egli veramente in Firenze?“ Dice che si sarebbe fatto bene a produrre i documenti vantati dal Salvini. Riporta la affermazione del volgarizzatore del Villani, che Boccaccio di Chellino sposò l' amata parigina, e aggiunge: „il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio.“ Ma Domenico Aretino accenna che la più comune opinione era che Giovanni illegittimamente nascesse da Boccaccio di Chellino e da una parigina, al che aggiunge il Tiraboschi la notizia della famosa dispensa pontificia trovata dal Suares, indi conclude: „or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patri monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato.“

² Baldelli, *Vita di G. B.* p. 3, 277—80.

³ Ginguené, *Hist. litt. d' Italie*, T. III p. 2; Witte, biografia del Boccaccio premissa alla traduz. tedesca del *Decameron* p. XVI; Carducci, *Ai parentali di Giovanni Boccacci* (Bologna, 1876) p. 8; Palermo, *Cat. MSS. Palatini*, I 621—23; Landau, *G. B. sua vita e sue opere*, I p. 11 (traduz. ital.); Hortis, *Studj* ecc. p. 54 n. 2, p. 237; Antona-Traversi, *Fanfulla Dom.* II 23; *Rivista Europea* cit.; *Giorn. Napol.* cit.; Gaspary, articolo cit. del *Literaturblatt*.

⁴ Corazzini, *Lett. ed. e ined. di G. B.* p. VIII sgg.; Koerting, *B. L. u. W.* p. 67 sgg.; *Bocc. Analekten*, p. 209 sgg. — Da quanto vedemmo riesce chiaro che l' affermazione di Filippo Villani e l' autepitafio boccaccesco generarono la tradizione, per cui il nostro fu fatto nativo di Certaldo; ma accanto a questa si costituì una tradizione, che lo volle nato a Firenze, prima debole, poi per virtù del Manni prevalente all' altra; finchè lo studio più attento delle opere del Boccaccio dal Baldelli in giù produsse la persuasione che il Boccaccio sia nato a Parigi, con che si spiega la sua illegittimità sospettata dal

trascurabile¹; mentre tale non si può dire il Koerting. Al dotto romanista dell'Accademia di Münster risposero già il traduttore italiano del Landau, l'Antona-Traversi, ed il Gaspari; ma egli non s'arrese.² Io mi permetto qui di riprendere la polemica, e di rivolgermi specialmente contro l'ultimo scritto dal Koerting pubblicato sull'argomento, che, secondo l'intenzione dell'autore, vale come replica appunto all'Antona-Traversi ed al Gaspari. Del resto, il Koerting non dice nel più recente studio troppe cose nuove; piuttosto svolge e allarga già note argomentazioni.³ Raccogliamo, ad ogni modo, le sue *novissima verba*. Ecco ciò ch'egli accampa in favor di Firenze: 1. In un luogo della lettera di Giovanni Boccaccio a Francesco da Brossano per la morte del Petrarca l'autore nomina Firenze sua patria.⁴ 2. Nella lettera stessa il Boccaccio si dice fiorentino.⁵ 3. Nel libro *de montibus* ecc. il Boccaccio nomina il fiume di Firenze, l'Arno, come *patriae flumen* e *mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus* (qui il Koerting, fra parentesi, richiama l'attenzione all'*omnes*, con che viene dimostrato, che il Boccaccio imparò a conoscere l'Arno prima dell'Elsa, il fiume di Certaldo, o della Senna, il fiume di Parigi). 4. Nella *Fiammetta* Firenze è designata come patria di Panfilo: ma ciò che vale per Panfilo, soggiunge il Koerting, vale, come nessuno negherà, per lo stesso Boccaccio. 5. L'Acquettini da Prato („ein jüngerer Zeitgenosse Bocc.'s“ aggiunge premurosamente il Koerting) nel Sonetto: „Di foglie d'auro m'adornò la fronte“⁶ offre il dato preciso, che il Boccaccio nacque al Pozzo Toscanelli in Firenze.

Manni stesso. Così si rafferma una tradizione ch'era nella coscienza de' più al tempo dello stesso Bocc. e li vicino, attestata dal rimaneggiatore del Villani e da Domenico Aretino.

¹ Già sufficientemente rispose al Corazzini l'Antona-Traversi ne' citati scritti del *Fanfulla dom.* II 23, e della *Riv. Europea*.

² Dell'Antona-Traversi vedi lo studio cit. del *Giornale Napoletano*; del Gaspari l'articolo pure cit. del *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.* Co' suoi *Bocc. Analekten* il Koerting rispose al primo scritto cit. dell'Antona-Traversi, ed all'articolo del Gaspari; ma, a p. 232, chiudendo il suo lavoro avverte che le più estese osservazioni dall'Antona-Traversi pubblicate nelle note aggiunte al testo del Landau e nello studio del *Giorn. Napol.*, e da lui vedute quando gli *Analekten* trovavansi ormai stampati non riuscirono a convincerlo.

³ Cfr. *Bocc. Leben und Werke*, p. 67 sgg.

⁴ Già il Corazzini, op. cit. p. X, ebbe a notare che il Bocc. stesso nelle lettere nomina sua patria Firenze. Per la Lettera qui sopra citata cfr. nella raccolta Corazzini p. 378.

⁵ Cfr. Corazzini, p. 379. Aggiungerò, poichè è fatto che non mi sgomenta, che pure il Petrarca scrivendo al nostro designa Firenze come patria di lui: „Tu dall'umana prudenza, o per dir meglio dalla divina provvidenza guidato, quando in buon punto da Napoli ti dipartisti, non alla tua Firenze, ma per più lungo cammino a me venisti, quantunque e l'una e l'altra città fosse tuttora immune dall'orrendo contagio. E della pietosa e felice tua scelta io bene mi rallegrai godendo in me stesso che me *alla patria* avessi preferito“ „Ma l'amor della *patria* ti stimolava ecc.“ *Senili*, I III 1 p. 155.

⁶ Corazzini, op. cit. p. 485. Era stato già pubblicato dal Baldelli, p. XLVI delle *Rime di M. G. Bocc.* Livorno, 1802.

Che il Boccaccio dica sua patria Firenze poco importa: disse patria anche Certaldo¹; pure non possiamo ammettere che vi sia nato. Poteva dirsi certaldese per l'origine domestica; poteva dirsi fiorentino, perchè i suoi accolse Firenze cittadini, quando in essa scesero dall'avito Certaldo.² Ed a Firenze apparteneva politicamente³; in Firenze risiedette, ed ebbe possessi.⁴ O che egli s'aveva a dire parigino, perchè in Parigi casualmente nacque, mentre non v'ebbe nè tradizioni della famiglia paterna, nè dritti politici, nè possessi, nè residenza? A Parigi lo legava l'affetto memore della madre, la storia de' suoi natali; ma questo spettava a' secreti del suo cuore, e si trasfondeva nelle opere, ove al cuore poteva esser concesso sfogo. Quando necessitava una positiva indicazione della sua provenienza, egli accennava od alla culla de' suoi, od alla città, cui appartenne fin da fanciullo.⁵ Ben dice l'Antona-Traversi: „Il

¹ Invece de' soliti luoghi comprovanti quanto qui sopra è asserito, ne recherò uno che non trovo citato da altri: „... farò sì che il tuo Certaldo sarà annoverato tra gli antichissimi nomi famosi“ dice allo scrittore la Fortuna, a p. 324, Libro VI de *I Casi de gl' Huomini Illustri*, trad. Betussi, Firenze, F. Giunti, 1598. Affettuosamente suole il Bocc. rammentare Certaldo e Val d'Elsa: cfr. il cit. studio di L. Ruberto sulla Bucolica boccacesca, nel Landau tradotto dall'Antona-Traversi, II 882—83.

² Nel Dizionario geografico, secondo è notissimo, il Boccaccio, parlando dell'Elsa, ricorda „Certaldum, vetus castellum, . . . , cuius ego libens memoriam celebros, sedes et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.“

³ Cfr. Landau, op. cit. p. II n. 3 „Che egli si dica tavolta nelle sue opere di Certaldo, non fa niente, perciocchè egli chiama del pari Firenze sua patria; entrambe per designare soltanto l'origine di sua famiglia, e la sua appartenenza politica.“ Cfr. lettera del Bocc. a Zanobi da Strada (Corazzini, p. 31, 40), ove dice i Fiorentini suoi *concittadini*, de' quali così vergogna che soggiunge: „ita Deus pacem meis imponat laboribus, ut mihi in posterum forsitan peregrinaturus, jam carius Certaldi cognomen est quam Florentiae.“

⁴ Sappiamo che il 2 luglio 1361 Giovanni Boccaccio fece donazione al fratello Jacopo di una casa ch'egli possedeva in Firenze nel popolo di S. Felicità: cfr. Corazzini, op. cit. p. CII.

⁵ Avenne una certa confusione nel modo di nominare il Boccaccio. Cfr. Mehus, prefaz. alle Epistole del Traversari, p. CLXXII: nel cod. cart. medico Plut. 41 cod. 35 s'ha l'*Ameto* col titolo: „Incomincia la Chomedia del magnifico, et eccellente Poeta Messer Giovanni Bocchacci da Ciertaldo Fiorentino delle Ninfe Fiorentine ecc.“; ed in fondo: „Explicit Liber Comedie Dominus Johannes Bochacci de Civitate Florentie.“ (Vedi citaz. da noi fatta precedentemente di questo medesimo cod.) Mehus, op. cit. p. CLXXV: tra i cdd. Gaddiani il num. CCCLV porta un esemplare della *Vita Nuova* di Dante, ove s'ha in fondo: „Scripto per lo modo, che lo scripse Messere Giouanni Boccaccio da Certaldo ecc.“; p. CLXXIX: in un cod. magliabechiano Cl. IX cod. VII p. 15 nel sommario o *raccoglimento* della Cantica I del Poema di Dante dicesi ch'è *fatto per Messer Johanni Boccacci Poeta Fiorentino*; p. CLXXXI: in fine del cod. riccardiano O. I num. XIV contenente le glosse boccacesche a Dante si legge: „Expliciunt Glossae Inferni Dantis factae per Dominum Jhovannem Boccacci de Ciertaldo Florentinum Poetam ecc.“; e in fondo delle Glosse al Purgatorio: „Finischono le chiose, o uer lo scritto del Purgatorio di Dante composto per Miser Giovanni Bocchaccio Poeta da Ciertaldo ecc.“; p. CCIII: „Epistola Domini Joannis Boccaccii de Certaldo de Florentia Vatis celeberrimi ad Franciscum generum domini F. Petrarcae super ejusdem morte ecc.“ Cfr. Corazzini, p. 377.

Boccaccio poteva benissimo non esser nato a Firenze, e ritenere nondimeno Firenze per patria, giacchè siam soliti dare comunemente alla terra, nella quale, senza esser nati, abbiamo trascorso il più degli anni di nostra vita, il nome di patria. E non aveva forse ragione il Boccaccio di chiamare Firenze sua patria, nella quale era venuto fanciullo, e aveva trascorso così buona parte degli anni di sua vita? E poi a che pro doveva egli andar rinvangando la sua oscura origine, facendo saper a tutti di esser nato in Francia di madre illegittima? Era ben naturale, a parer nostro, si facesse credere dagli altri di Firenze, che ben a ragione poteva dire sua patria. Ma quando ci racconta per bocca propria i suoi oscuri natali, e ci parla de' suoi genitori, allora egli non sa, e non vuole tacere: e nell' Ameto e nella Fiammetta ci fa intendere con sufficiente chiarezza le condizioni di tempo e di luogo che accompagnarono la sua nascita.¹ Che il Boccaccio poi si dica fiorentino sotto le vesti di Panfilo non vuol dir nulla. Perchè si deve credere vero questo dato in confronto de' tre luoghi autobiografici, ne' quali così chiaramente, come Idalagos, come Ibrida, come Caleone, l' autor nostro si dice nato illegittimo a Parigi? — Lasciamo la critica di questo debolissimo argomento, e veniamo a discorrere di quello, che può parere fortissimo di tutti: l' accenno all' Arno come fiume patrio e noto al Boccaccio dall' infanzia *ante alios omnes*. Per il Koerting questo passo vuol dire: „conobbi l' Arno prima di tutti gli altri fiumi quindi prima dell' Elsa e della Senna; a meglio dire, conobbi Firenze prima di Certaldo, e Parigi; cioè nacqui a Firenze.“ Ma quell' *ante alios omnes* potrebbe anche non significare precedenza cronologica: potrebbe voler dire: *meglio di tutti gli altri fiumi* conosco l' Arno sin da fanciullo. Tuttavia concediamo che qui s' abbia il senso voluto dal Koerting: non si arriva però alla sua stessa conclusione. Giovanni venne fanciullo a Firenze, probabilmente nella tenera età, in cui appena spuntano i crepuscoli della coscienza. Egli può avere veduto materialmente la Senna; ma può non averla *conosciuta*, sì da conservarne lucida ricordanza, poichè ben presto fu trasportato a Firenze, ove sin dalla fanciullezza fu avvezzo a vedere l' Arno, di cui abitò a lungo le rive. Inoltre, se Giovanni Boccaccio si dichiarava fiorentino, doveva necessariamente anche affermare di aver conosciuto l' Arno prima di ogni altro fiume. Si noti che soltanto in due opere giovanili, nel Filocolo e nell' Ameto, egli ritesse velatamente la vera sua storia; ma, più tardi, dovette procurare di nascondere fatti, che non gli riuscivano di grato ed utile ricordo, profittando d' ogni occasione che gli si porgesse di proclamarsi fiorentino. — Ma che valore ha la citata testimonianza dell' Acquetino? Il sonetto di questo verseggiatore, in cui lo stesso Boccaccio è introdotto a dire:

„Nacqui in Firenze al pozzo Toscanelli“,

¹ *Fanfulla dom.* II 23; *Riv. Europea* cit. p. 743; *Giornale Napoletano* cit. p. 242.

è probabilmente, secondo il Baldelli¹, la fonte della notizia preziosa, di cui vantavasi il Salvini, e della quale si giovò il Manni. Il pozzo Toscanelli si trovava nella via Toscanella posta nel popolo di S. Felicità poco distante, dice il Manni, dalla Via Guicciardini „veggendosi presso alla cantonata un Pozzo rimurato, ed inchiuso al comodo della casa, a cui si è adiacente, il qual Pozzo allora doveva essere aperto, o pubblico.“² Assevera il Manni essere certa cosa che i Boccaccio ebbero loro case nel popolo di S. Felicità, cui s'aggiunge la naturale congettura che le famiglie del contado si posassero d'ordinario in città, nella parte, che più prossima era alla Porta, onde passavano; e qui appunto nel Popolo di S. Felicità si vede essersi posati e questi di Boccaccio e i Rossi e i Machiavelli, famiglie che pur a Certaldo avean beni a confino.³ Ma, checchè dica il Manni, apparisce che la famiglia del Boccaccio piuttosto si sia stabilita nel popolo di S. Pier Maggiore, che in quello di S. Felicità.⁴ D'altronde, che autorità può attribuirsi all'Acquettino? Costui fu tal poeta, che il Burchiello avrebbe vo-

¹ *Vita di G. B.* p. 278. — Su Giovanni di Gherardo detto l'Acquettino o l'Acquattino da Prato cfr. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. I P. 2 p. 67 sgg. nella *Scelta di Curiosità lett.* Disp. LXXXVI². Nacque intorno al 1360 e probabilmente dopo (Wesselofsky, p. 89); studiò leggi in Padova, ma insieme da' giovani anni coltivò la volgar poesia e le arti liberali (W. p. 90), e francamente seguì la scuola nazionale, quella de' poeti volgari (W. p. 93—94); spiegò pubblicamente la Divina Commedia a Firenze dal 1417 al 1424, e le canzoni morali dell'Alighieri ne' di festivi fino al 1425, e pare con non troppo successo (W. p. 101); dall'anno 1420 fa addetto alla fabbrica del duomo di Firenze, alla quale lavorò di opera e di consiglio (W. p. 101). Dopo il 1425 i ricordi autentici della vita di Giovanni di Gherardo si fanno più scarsi. Dalle sue portate al catasto degli anni 1427 e 1430 risulta ch'egli era allora in provetta età (W. p. 103).

² op. cit. p. 9.

³ op. cit. p. 10.

⁴ Il Baldelli, op. cit. p. 369 nota che il Manni non merita sempre intera fede. Da un documento fatto conoscere dal Manni, op. cit. p. 7—8, risulta che dal 1314 i due fratelli Boccaccio e Vanni di Chellino abitavano nel popolo di S. Pier Maggiore in Firenze, ov'eran passati e s'erano stabiliti dall'avito Certaldo. Altro documento (Manni, op. cit. p. 12) del 1336 ci nomina così il padre del nostro scrittore: „Boccaccius quond. Ghelini de Certaldo olim Populi S. Petri Maioris, et hodie S. Felicitatis.“ Più tardi infatti troviamo i Boccaccio nel popolo di S. Felicità, ove possedette una casa pure il nostro Giovanni: cfr. Manni, op. cit. p. 10; Corazzini, op. cit. p. CII. Non mi persuade ciò che il Manni accampa a togliere la difficoltà che oppone all'ammettere la dimora prima de' Chellini nel popolo di S. Felicità il fatto che dal 1314 li troviamo stabiliti in quello di S. Pier Maggiore: „nè osta in niun modo al dirsi, che Giovanni nascesse al Pozzo Toscanelli l'atto riferito di sopra, in cui Boccaccio, e Vanni asseriscono essere sopra a quattro anni, che abitano nel Popolo di S. Pier Maggiore, poichè l'atto è di Ottobre 1318, ed il nostro Giovanni nacque nel 1313“ (op. cit. p. 10). Sì, ma l'atto ci assicura che già dal 1314 i due Chellini appartenevano a quel popolo, sì che ci troviamo prossimi all'anno di nascita del nostro. Graziosa è la congettura del Körting (*B. L. u. W.* p. 83), secondo la quale Bocc. di Chellino nel 1313 avrebbe abitato nel popolo di S. Felicità non in casa propria, ma a pigione. Riconosce però il K. di non poter nulla provare!

luto fosse insieme ad altri coronato con foglie di radice.¹ Come altri s' ingannarono affermando nato a Certaldo il nostro, può l' Acquettino essersi ingannato affermandolo nato a Firenze al pozzo Toscanelli, tanto più che il famoso sonetto comincia con una bugia:

„Di foglie d' auro m' adornò la fronte
Il cinto sesto Carlo imperadore
Nella città di Roma a grand' onore.“

Anche il Corazzini concede autorità al luogo di questo poeta²: sente però bisogno di soggiungere che si dubita il Salvini fondasse sov' esso l' opinione sua; „ma, tosto avverte, può anche essere ch' egli la fondasse sopra altri documenti ora smarriti o perduti“. Mera supposizione! Finchè altro non si scova, rimangono pur sempre unico e solenne documento dell' opinione degli avversari questi poveri versi acciabbattati dall' Acquettino. I quali possono riflettere non altro che una tradizione vaga formatasi per il fatto, che il nostro abitò sin da fanciullo Firenze, ove si vennero a fermare i suoi; ch' egli si dichiarava fiorentino, quando non si diceva da Certaldo; che, infine, egli ed i suoi ebbero case nel popolo di S. Felicità, ove, in tempi in cui le teste non erano torturate dalla nostra febbre incontentabile dell' esatta e minuta ricerca storica, si poteva immaginare si fossero posti i Boccaccio subito al loro scendere nella città, e fosse nato, in conseguenza, il nostro Giovanni.

Il Koerting s' ostinò a fare lunga critica degli argomenti addotti da' suoi avversari a sostegno dell' opinione, ch' è pur nostra, che il Boccaccio sia nato illegittimo a Parigi. Neppure nella suprema replica, alla quale specialmente ci opponiamo, riuscì felice in questa critica il dottissimo scrittore. Vogliamo qui tosto occuparci di un fatto, che assoda storicamente i due racconti autobiografici d' Idalagos e d' Ibrida, e il cenno di Caleone. Giovanni Boccaccio nacque nel 1313: ove si trovava in quest' anno il padre suo? Egli si trovava sicuramente in Parigi. Il Koerting procura di annullare il grande valore di questo fatto.³ Il Boccaccio nell' opera *De Casibus Illustrium Virorum* (l. IX) riferisce l' eroica morte di Giacomo de Molay maestro de' Templari. Ora, questa avvenne nel marzo 1313⁴; e poichè al supplizio dell' impavido martire dichiara il Boccaccio che fu presente suo padre, ne segue che costui trovavasi in Parigi l' anno stesso, in cui venne al mondo Giovanni.

¹ Baldelli, *Rime di M. G. B.* p. 172. Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 100—101. — Vedi saggi del valore poetico dell' Acquettino nell' op. cit. del Wesselofsky. Ne' versi iniziali del sonetto sul Boccaccio qui sopra riferiti neppure il numero apposto al nome di Carlo imperatore che avrebbe coronato il nostro grande scrittore è esatto: in luogo di *sesto* leggi, quando mai, *quarto*.

² op. cit. p. X.

³ Cfr. dell' opera sul Boccaccio p. 71, dell' articolo della *Zeitschrift* p. 212.

⁴ Cfr. W. Havemann, *Geschichte des Ausgangs des Tempelherrenordens* (Stuttgart und Tübingen, 1846) p. 293. L' esecuzione del maestro de' Templari avvenne l' 11 marzo 1313, non il 18, come vuole il Koerting, che pur cita l' Havemann.

Ma, dice il Koerting, se Giacomo de Molay morì, com'è chiaro ormai, nel 1313, può Giovanni Boccaccio esser nato a Firenze prima che il padre muovesse per Parigi, ove basta che lo si faccia giungere poco innanzi il marzo 1313, per esempio nel febbraio, quando Giovanni ormai era nato o s'aspettava sicuramente che comparisse, se non s'ammetta che Giovanni sia nato, dopo il ritorno del padre, nella fine del 1313¹; poichè ci è ignoto quando sia cominciato e quando precisamente sia terminato il soggiorno del mercante Boccaccio a Parigi. Il Koerting non ebbe presente l'intero capitolo dell'opera boccacesca, in cui si tratta de' Templari. In questo capitolo sono due, e ben distinti e posti in date lontane, i fatti, per i quali si reca, alla chiusa, la testimonianza oculare di Boccaccio di Chellino.² Il primo fatto è l'eccidio di cinquantaquattro cavalieri del Tempio. L'Havemann, autore citato, ma non perfettamente conosciuto dal Koerting, finisce così la narrazione di questo eccidio scellerato: „in dense schiere, abbrividendo di raccapriccio, assistè il popolo di Parigi alla spaventosa morte di uomini, alla cui colpa non ha mai creduto.“³ Fra quelle schiere trovavasi

¹ Prima dell'Havemann (cfr. l. cit. n. 3) si teneva che la morte di Giacomo de Molay fosse avvenuta nel 1314. In tal caso la nascita del nostro non avrebbe potuto ammettersi che a Parigi: come infatti sarebbe nato altrove, se il padre suo avesse abitato Parigi anche l'anno successivo a quello, in cui sicuramente Giovanni venne alla luce? Cfr. Baldelli, *Vita del Bocc.* p. 279—80; Landau, op. cit. p. 11 n. 3. — È noto che il Corazzini (p. XI op. cit.), il quale pure tenne come avvenuto il supplizio del de Molay nel 1314, per acconciare ogni cosa a modo suo, volle far nascere il Boccaccio alla fine di quest'anno, in modo da offrire ogni comodità a Margherita de' Martoli di produrlo al mondo. Ma perchè il Corazzini non iscrive romanzi? — Cfr. C. Antona-Traversi, Articolo nel *Fanfulla dom.* II 23; *Riv. Europea* cit. p. 750—51; *Giorn. Nap.* cit. p. 98. L'egregio nostro amico non è esatto in qualche particolare: nel primo scritto citato fa accadere la morte de' cavalieri del Tempio nel 1313, e quella del loro maestro nel 1314, 18 marzo; nel secondo ripete l'errore del Koerting indicando l'esecuzione del de Molay come avvenuta il 18, anzi che l'11 marzo 1313, errore però che si trova corretto nel terzo studio accennato. Vedremo inoltre che non 59, ma 54 furono i Templari giustiziati nel 1310; cfr. Havemann, op. cit. p. 261—62.

² Dice il Boccaccio: „ut aiebat Boccaccius genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam, et se his testabatur interfuisse rebus.“ Così suona il passo conforme la stampa dell'Husner e la lezione di molti codici: cfr. Hortis, *Studj ecc.* p. 127 n. 1.

³ Havemann, op. cit. p. 263. L'Havemann (cfr. p. 262 n. 1, p. 292 n. 1) col Villani e Cornelio Zantfliet avrebbe potuto citare anche il Boccaccio, la cui narrazione de' due sanguinosi episodi di quel tetro dramma, che fu il processo de' Templari, corrisponde al racconto del primo in ispecie degli storici indicati. Raffrontiamo il Boccaccio e il Villani nella parte relativa al primo episodio.

Dalla *Cronica* di G. Villani, ed. Milano 1848, Vol. 2 p. 126 lib. VIII 92.

Il re fa invano tormentare i cavalieri del Tempio perchè confessino le colpe loro apposte. „E tegnedogli più tempo in pregione a grande stento,

Da *I Casi degli Uomini illustri* di M. G. Boccacci — traduz. Betussi, Firenze, F. Giunti, 1598. L. IX p. 567.

Il re fa invano tormentare i cavalieri del Tempio perchè confessino le colpe loro apposte. „Di che ordinò, che nel mezzo della piazza di Parigi

Boccaccio di Chellino; e il fatto occorse il 12 maggio 1310.¹ Dice il Koerting che sarebbe salda l'opinione, che il nostro sia nato a Parigi, se si potesse provare che Boccaccio di Chellino capitò colà

e non sapendo dare fine al loro processo, alla fine di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere il fuoco da' piè e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro opposti potesse scampare, e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscesseno, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare; niuno di loro il volle confessare; e con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi, col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita."

fossero menati tutti i prigionieri, eccetto il Maestro, e tre altri compagni, ed iui fatto apparecchiare tutte le cose necessarie di fare vn gran fuoco, fece loro intendere (ma tutto in vano) che se erano fermi in ostinazione di non voler confessare i delitti, de quali erano incolpati, che viui gli farebbe ardere. Questi tali, sì come eran di sangue illustre, così anche erano d'età fiorita, e di fortezza d'animo valorosi. Perciocchè essendo legati ad vno per vno ad vn palo, e cinti d'intorno di paglia, fascine, e legna, ne mancando altro, che darui fuoco, il quale uedeuano innanzi agli occhi; mai non vollero in parte alcuna cangiarsi del suo saldo proponimento. Ne perchè il manigoldo e i ministri della giustizia, da parte del Re promettessero loro, che se confermauano le cose loro opposte, si perdonaua la vita fu alcuno di loro che volesse cedere all'irato Re, e indarno tutti gli amici, i parenti, e gli altri propinqui s'adoperarono con preghi, con lagrime, e con persuasioni in volere, ch'eglino facessero secondo il voler loro, e perdassero allà propria vita, più tosto che con sì fiera ostinazione lasciarsi morire. Onde auendo quelli più volte, tutti d'accordo, confermato non esser vere alcuna delle apposte tristizie, alla fine i tormentatori incominciarono ad vn per vno a dare il fuoco. Indi lentamente facendo ardergli per tutto il corpo pian piano gli abbruciauano. Il qual tormento con quanto dolore da gli infelici fosse sopportato, ne faceuano fede gli stridi, e i gemiti, che dinanzi a gli astanti mandauan fuori da gli affitti corpi. Nè altro diceuano, eccetto ch'eran ueri cristiani, e che la loro religione era stata, ed era santissima. Così lasciarono consumare i tormentati corpi fino all'ultimo esito degli spiriti. Ne alcuno di quelli fu, che per lo tormento si lasciasse vincere, ne rimuovere dal suo proposito."

Così come i due scrittori italiani narra il fatto il cronista Cornelio Zantfliet: cfr. suo *Chronicon*, in *Martene et Durand amplissima collectio*, T. V p. 159 (Havemann p. 262 n. 1).

¹ Havemann, op. cit. p. 261.

almeno innanzi l'aprile 1312.¹ Ora, ecco, prof. Koerting, ch'egli vi si trovò sicuramente il 12 maggio 1310. L'altro fatto, che il Boccaccio riferisce di seguito al primo, fu la conclusione del terribile dramma: la morte di Giacomo de Molay², avvenuta l'11 marzo 1313. Dunque è indubitato che dal 1310 al 1313 Boccaccio di Chellino dimorò a Parigi. Si aggiunga, che il luogo, in cui Giovanni cita la testimonianza paterna, non accenna a soggiorno discontinuo; esclude o non alletta a credere, che il mercante certaldese viaggiasse periodicamente da Firenze a Parigi. „Boccacius genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam ecc.“ dice Giovanni. L'onesta opera, colla quale cercava Boccaccio *industrius vir*, come lo dice Filippo Villani, di crescere la sua fortuna (intento, a cui costantemente, secondo apparisce da noti luoghi del figlio, lo vediamo mirare), accenna a intensità e continuità di lavoro; quindi ad una conseguente ferma dimora nel paese, ove quel lavoro aveva a concedergli i frutti sperati. Nessun dubbio dunque su questo: dal 1310, ripetiamolo, al 1313 Boccaccio di Chellino soggiornò nella capitale francese. Dato ciò, può esserci concesso tutto il resto, che noi chiediamo a sostegno della nostra opinione. In questo frattempo Boccaccio di Chellino ebbe con Giannina a Parigi gl'intimi rapporti indicati da' noti luoghi autobiografici del Filocolo e dell'Ameto. Non si vorrà rispondere dal tenace e sottile avversario, che Boccaccio di Chellino può essere partito di Parigi tosto nel marzo 1313. Sarebbe pedanteria risibile e inutile, perchè, a far nascere Giovanni, pure in fondo al 1313 a Firenze, è necessario immaginare che il padre suo sopra un ippogrifo anticipato sia volato dalla Senna all'Arno; in pochi giorni si sia trovata la sposa, abbia piantato casa (chè dobbiamo immaginarlo scapolo) e tosto a' primi d'aprile abbia generato Giovanni. Tutto invece riesce chiaro quando s'ammetta la nostra opinione desunta da' racconti tanto evidenti di Idalagos, d'Ibrida, di Caleone, ed ora assicurata da un appoggio storico inoppugnabile. Ma il Koerting non accorda il carattere autobiografico da noi voluto a' tre racconti. Se non si trattasse di uomo così rispettabile per la dottrina e l'intelletto si potrebbe tranquillamente, senza curarsene, lasciarlo all'ostinata opinione sua. Poichè invece onora porsi di fronte al Koerting, discutiamo.

Nel suo *Boccaccio* il Koerting osserva essere strano che il nostro, data la verità autobiografica del racconto d'Ibrida, solo in esso esponga la storia de' suoi natali, e altrove ne taccia. L'Anton-Traversi meglio che un noto luogo dell'*Amorosa Visione*³ e l'accenno

¹ p. 71 dell'op. sul Boccaccio.

² Cfr. Boccaccio, op. cit. p. 568—69; G. Villani, op. cit. p. 126—27; Cornelio Zantfliet, op. e l. cit. — Havemann, p. 293.

³ Ne' *Boccaccio-Analekten* (cit. articolo della *Zeitschrift* p. 212) il Koerting nega che il passo dell'*Am. Vis.*, in cui l'Hortis (*Studj* ecc. p. 54 n. 2) vide una confessione della nascita illegittima del nostro, abbia il valore preteso da' suoi avversari. Perchè, domanda il Koerting, anche un figlio legit-

alla madre contenuto nell' Ecloga XII, „Cyrenes genitrix est nobis, Thessala nympha“, doveva opporre al valoroso Tedesco la narrazione d' Idalagos, della quale a questo punto doveva procurare di rendere indubitabile il valore autobiografico.¹ D' altronde era ben naturale che il nostro non pubblicasse apertamente in ognuno de' suoi scritti la storia della sua nascita; che solo nella giovinezza sua quando più gli fervevano fantasia e sentimento, quando più viva era la ricordanza di sua madre, quando era così recente la memoria della lotta col padre, che aveva ostinatamente combattute le sue aspirazioni letterarie, e, avaro, materiale, agreste, s' era contrapposto in tutto a' desideri ed alle inclinazioni d' un figlio esuberante d' idealità poetica, sotto velame allegorico, nel Filocolo, in due luoghi dell' Ameto, nell' Amorosa Visione narrasse o accennasse il romanzo doloroso de' suoi natali.² Ma, oppone il Koerting, se queste allegorie boccaccesche sono trasparenti per noi, tanto meglio lo saranno state a' contemporanei.³ Sì, ma non sono un racconto diretto; e, d' altra parte, non riescono in tutto così aperte, poichè danno ben luogo a controversie. Ho già detto in quale condizione psichica dovesse trovarsi Giovanni Boccaccio. Il poeta ha pur bisogno di disascondere sè stesso, ma non sente di poterlo fare manifestamente: egli quindi trasferisce la rappresentazione de' casi, che intimamente lo toccano, nel mondo della fantasia; la storia sua stessa diventa favola. Ci si sente, ci s' intravede la realtà; ma per quanto diafana sia l' allegoria, è allegoria pur sempre, è narrazione indiretta. Il poeta, e i personaggi, che gli si collegano, v' entrano sì, ma con nomi mutati, e tanto quanto essi stessi modificati: è la proiezione del vero nel mondo de' sogni. I più acuti occhi forse vedono che quelle larve hanno ossa, carne e nervi; ma gli altri non se ne curano, non sospettano che in quel dato luogo, perduto in un lungo racconto, in mezzo a tanto tumulto di personaggi e di fatti favolosi, lo scrittore sia passato a parlare di sè stesso. I personaggi e i casi di quella data parte del racconto sono tanto bene confusi e pareggiati nella trasformazione fantastica a tanti altri personaggi, a tanti altri casi, che non si può da tutti, dal pubblico, che legge, avvertire: quà piuttosto, che là parla il poeta di sè medesimo. E per vero, prima della critica moderna, che analizza e scompone con tanto acuta insistenza d' indagine,

— — — — —
 timo, anzi specialmente un tal figlio, non può essere educato *benignamente*? Ma allora, domandiamo anche noi, come si spiegano que' due aggettivi *libero* e *lieto*, e la dizione: me stesso avea nudrito *come* figlio?

¹ Cfr. *Giorn. Napolet.* cit. p. 83—84.

² L' Antona-Traversi dice, egregiamente: „Dal Boccaccio certamente, per ragioni assai facili ad intendersi; non possiamo pretendere di sapere la verità nuda e cruda; ma è appunto in queste non dubbie allusioni sugli autori de' suoi giorni, in questi suoi vanti per la madre che non conobbe, e ne' suoi giusti risentimenti verso il padre, che dobbiamo ricercare tutto intero l' animo suo“ (op. cit. p. 84).

³ *Bocc. L. u. W.* p. 70; *Bocc. Analekten* p. 212. — Cfr. Antona-Traversi, *Giorn. Nap.* cit. p. 90.

quale de' vecchi biografi del Boccaccio seppe vedere la realtà autobiografica de' due racconti d' Idalagos e d' Ibrida?¹ È necessario rammentare che altrimenti il pubblico accoglie e considera l' opera d' arte da quello che faccia il critico: il pubblico s' oblia nella dilettazione estetica, segue con interesse gli avvolgimenti della narrazione, vive ne' personaggi, che gli si muovono innanzi; ma non fa il secondo lavoro, che è proprio del critico: non legge tra le linee, non decompone gli elementi della invenzione, non ricerca i motivi intimi di essa, non procura di scoprire dietro la scena meravigliosa i secreti della macchina. Che gl' importa dello scrittore? Al tempo del Boccaccio, chi leggeva per mero diletto il Filocolo non arrivava certo a pensare che Idalagos fosse lo stesso autore, che Eucomos fosse suo padre, Giannai sua madre, Garemirta la Margherita, che il padre suo sposò in cambio della povera donna ingannata: non arrivava a pensare tutto ciò, perchè non lo moveva intenzione critica. Forse alcuni intimi dello scrittore e della famiglia sua avranno inteso il latino; ma che importava? Si trattava di fatti che conoscevano; poco rilevava, che li risapessero traverso il velame allegorico de' luoghi autobiografici del nostro. D' altronde, rammentiamoci un passo già riferito della *Fiammetta*, ove costei racconta che figuratamente Panfilo amava ritessere altrui la storia de' loro amori, e che quanto egli era sagace, l' uditorio era semplice.² Vedremo poi che dirsi bastardo non riusciva nel medioevo

¹ Il Sansovino, illustratore dell' *Ameto*, non s' avvede che Ibrida è lo stesso Boccaccio: cfr. commento dell' *Ameto*, ediz. di Venezia 1545; e la cit. biografia sansoviniana del nostro. E si che il Sansovino non poco di ciò che scrisse sul Boccaccio lo attinse alla fonte migliore, alle sue opere stesse. Fu primo il Landau (op. cit. p. 11—12) a cogliere l' identità d' Ibrida e del Boccaccio.

² *Fiammetta*, p. 37: „Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità delli ascoltanti.“ — S' era formata la tradizione dell' illegittima nascita del nostro (cfr. biografia di Domenico Aretino); ma probabilmente questa non dalla intelligenza degli oscuri luoghi autobiografici del *Filocolo* e dell' *Ameto*; sì, piuttosto, dalla notizia immediata e diffusasi degli amori di Boccaccio di Chellino con la parigina e delle conseguenze di essi. Altrimenti, il rimaneggiatore delle biografie del Villani non avrebbe affermato che la parigina era di sorte mediocre tra nobile e borghese; ma, se avesse inteso i racconti d' Idalagos e d' Ibrida e di qui esclusivamente avesse tratto quanto narra, avrebbe asserito che la parigina era di nobilissimo sangue. Poi la prova sicura che le opere di Giovanni Boccaccio non erano lette troppo scrupolosamente e con fine critico ci si offre nel richiamo del rimaneggiatore del Villani, ripetuto da Domenico Aretino, agli studiosi di quelle opere, per trarne autorità ad assicurare che Boccaccio il padre sposò l' amata parigina, onde Giovanni nacque legittimo. Se realmente si fossero lette le opere del Boccaccio non si sarebbe spacciata una fola così grossa, poichè è ben noto che nessun luogo del nostro scrittore accenna a nozze seguite fra suo padre e la parigina; anzi da' racconti d' Ibrida e d' Idalagos sappiamo che avvenne ben tutt' altro. Il passo di Domenico Aretino è prezioso: „Boccatius pater eius amavit vehementer quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, *quamquam alia communior sit opinio*, sibi postea uxorem fecit ecc.“ Correva la comune opinione della nascita illegittima di Giovanni, e i devoti alla sua fama volevan toglierli questa macchia citando le sue opere a proprio sostegno. Era

così vergognoso come adesso. Allora, inoltre, non incalzava gl' intelletti questo nostro amore della minuta ricerca, questo nostro desiderio affannoso di ricomporre ne' suoi minimi particolari la verità storica. Comincia infatti Filippo Villani a spacciare che il Boccaccio nacque a Certaldo, e non è vero; Giovanni Acquetino che nacque a Firenze, che fu laureato in Roma dall' imperatore, e non è vero; e s' inizia così, innocentemente e trascuratamente, quella tessitura di favole, che s' appoggiavano su tradizioni malfide ed apparenze ingannevoli, s' esageravano secondo la fantasia del biografo; ed ora offrono a noi, critici moderni, così larga materia di controversie. Ancora dice il Koerting¹: „perchè, data la sua nascita illegittima, volle mai il Boccaccio rivelarla in due opere (il Filocolo e l' Ameto) a tutto il mondo, cominciando anzi dalla sua Fiammetta? Sarebbe stata follia perchè l' illegittimità de' natali è, e parve nel medioevo anche più, una grave macchia, che i bastardi hanno ogni ragione, quant' è possibile, di occultare.“ E pare assurdo a lui che il Boccaccio dovesse confessare una origine vergognosa, che doveva compromettere la sua condizione sociale e civile. Ma è proprio vero che la nascita illegittima fosse nel medio evo una macchia anche più grave che a' di nostri? Apriamo un libro di massima autorità: la *Storia del Diritto italiano* del prof. Antonio Pertile.² Vi si dice che, il primitivo diritto germanico, non riprovando il concubinato, nemmeno avversava i figli illegittimi, e che, quantunque li posponesse a' legittimi, non però gli escludeva dalla famiglia del padre, nemmeno in confronto di questi; che, mentre in Francia specialmente fu poi triste la condizione degli illegittimi, non così avvenne in Italia, poichè, sebbene fra noi pure gl' illegittimi si considerassero come infami, onde erano esclusi da' pubblici uffici e dalle corporazioni, tuttavia le mutate opinioni a loro riguardo e il prevalere del diritto romano non valsero a cancellare così presto le massime più favorevoli delle antiche consuetudini settentrionali state custodite dalle leggi de' Longobardi; che per questo furono riconosciuti in essi diritti ereditari verso la madre e i parenti materni, ma si continuò del pari a concedere loro parte nel consorzio della famiglia paterna, segnatamente in ciò che concerneva la vendetta e l' eredità, onde talvolta veniva loro attribuita posizione appena inferiore a quella de' legittimi, e v' ha caso, in cui i padri seppero trasmettere in essi persino i diritti feudali e le signorie, sebbene per massima ne fossero incapaci. „Laonde, seguita il Pertile, *codesti illegittimi non aveano punto rossore* (intende, prof. Koerting?)

una menzogna agevole e credibile per il fatto che pochi leggevano tutte quelle opere, od almeno pochi le frugavano come noi facciamo. Alla tradizione della nascita illegittima si connette il luogo del Villani nel testo latino: „Hic (Giovanni Boccaccio) enim *naturali patre* Boccaccio natus est.“ Ma dal rimaneggiatore del Villani e dagli ammiratori del nostro non si volle poi lasciar correre, senza resistenza, la viva tradizione, che ripugnava alla loro santa *prudencia*.

¹ *Analekten*. cit. p. 212—13. ² Vol. III p. 339—41.

di confessare pubblicamente la propria origine, intitolandosi bastardi; chè anzi a' loro discendenti legittimi era concesso eziandio di assumere il nome, la nobiltà e lo stemma del casato." — Strano è poi che il Koerting non voglia ammettere che Giovanni Boccaccio si confessasse bastardo a Fiammetta. Ma se Fiammetta era anch' essa notoriamente bastarda, sì che il Boccaccio lo proclamò tanto manifestamente nel Filocolo e nell' Ameto!¹ — Taccio d' altre obiezioni del Koerting strenuamente combattute dall' Antona-Traversi²; e

¹ Cfr. *Filocolo*, Lib. I 4; Lib. IV 30. — *Ameto*, p. 222—23.

² Sulla questione mossa dal Koerting nell' opera sul Bocc. p. 70 e ripresa negli *Analekten* p. 213, da chi mai il nostro scrittore possa avere appreso la storia de' suoi natali, cfr. Antona-Traversi, *Giorn. Nap.* cit. 90—91. Solo accennerò che a proposito di un soggiorno del Boccaccio adulto in Parigi non è da riferirsi solamente, come fa il Koerting (*B. L. u. W.* p. 70), al Betussi, ma anche allo Squarciafico, al Sansovino, al Nicoletti, i quali tutti col Betussi vogliono che a Parigi il Boccaccio fanciullo fosse tratto dal mercante, cui lo aveva affidato il padre. Tutti questi autori non fanno del resto che ricopiarsi. Cfr. anche Manni, p. 16 e 30; Baldelli, p. 5—6. L' Hortis tiene per molto probabile che il Boccaccio vedesse Parigi (osservò che nel *Corbaccio*, p. 301 ed. Sonzogno, s' accenna al costume parigino di portar cappucci e gittarli sulle spalle; ma per conoscere quel costume, notato da altri de' nostri, non necessitava passare oltre Alpi): ha ragione però di soggiungere che prove sicure non ne esistono: cfr. suoi *Studi* ecc. p. 237 n. 2. — Il Koerting fa ben altre opposizioni: se il Boccaccio fu illegittimo, come ereditò in Certaldo la casa paterna, mentre viveva un figlio indubbiamente legittimo, Jacopo (cfr. *B. L. u. W.* p. 73; *Analekten* p. 213)? Cfr. cit. studio dell' Antona-Traversi p. 215—17. Abbiamo veduto col Pertile quale indulgenza dominasse nel medioevo verso i figli naturali, e come, per quanto si riferisce al caso presente, non solo fossero riconosciuti i loro diritti ereditari verso la madre e i parenti materni, ma come si sia pure continuato a concedere loro parte al consorzio della famiglia paterna, segnatamente in ciò che riguardava la vendetta e l' eredità. È decisivo nella nostra questione il passo degli statuti fiorentini recato dall' Antona-Traversi, p. 205, e riferito anche nel testo del Pertile, p. 325 n. 14. Non solo i nati da legittimo concubinato, nelle leggi fiorentine, ma pure i figli del capriccio, usciti da fortuita unione, succedono a' genitori; ed occupano, comunque, lo ha già detto il Pertile, una posizione appena inferiore a quella de' legittimi. D' altronde siamo sicuri che Boccaccio di Chellino non abbia legittimato o adottato il figlio suo Giovanni? L' Antona-Traversi (p. 208—209) crede che possa averlo adottato; mentre il Manni (p. 14) rammenta che Cosimo della Rena nella Serie de' Duchi e Marchesi della Toscana ebbe a scrivere del nostro Giovanni che „fu figliuolo legittimato di Boccaccio di Chellino da Certaldo“. Comunque sia, ci è noto troppo bene (Pertile, op. e vol. cit. 341 sgg.) che fin l' antico dritto germanico assentiva a' figliuoli naturali di ricercare l' autore de' loro giorni per costringerlo ad adempiere agli obblighi paterni; che gli illegittimi, qualunque fosse la categoria di illegittimità, cui spettavano, potevano tutti pretendere dal proprio padre il riconoscimento; che, d' altra parte, potè il padre in ogni tempo accogliere gl' illegittimi nella propria famiglia, e metterli a parte de' dritti della prole legittima, cui s' aggiunse il fatto che la legittimazione per rescritto non concedevasi nel medioevo solo dal principe o dal pontefice, ma pure da' comuni, come da' privati e da' collegi, che ne avessero ottenuta la facoltà. Tutto il diritto dunque da parte di Giovanni di farsi riconoscere e di essere convenientemente trattato dal padre; tutto l' obbligo in costui di corrispondere a siffatto diritto, e tutte le agevolezze legali per legittimare, adottare, o almeno accogliere il bastardo nella famiglia insieme a' figli legittimi. E, dato che moralmente non potessero intendersi il padre mercante rozzo ed avaro

affronto più direttamente quelle che si riferiscono a' racconti d' Idalagos e d' Ibrida. Anzi tutto trova il Koerting che fra i due episodi corrono differenze troppo notevoli, di cui una gli basta rammentare: „nel racconto d' Ibrida la parigina produce al mercante un figlio; nel racconto d' Idalagos Giannai ne dà ben due al pastore.“ Può darsi che lo scrittore variasse un poco le due narrazioni col fine di non renderne troppo evidente l' identità, e di non suscitare troppo facilmente il sospetto, che nascondessero casi reali. Può anche essere che effettivamente Giannina desse al mercante certaldese due figli, de' quali uno forse mancò nella infanzia, sì che ancora una volta alluda ad esso Idalagos, ma poi non ne faccia più parola. Nell' Ameto non s' afferma nè si nega che solo Ibrida sia nato dall' unione della vedova e del mercante; e forse qui nemmeno s' accennò all' altro figlio, perchè si trattava di personaggio inutile nel racconto, scomparso rapidamente. Ma è vano soffermarsi a questo particolare: il Koerting piuttosto ci provi che i due racconti sono *essenzialmente* diversi, che non rappresentino un fatto solo. — Confessa il Koerting, che, se potesse indursi a tenere autobiografico uno de' due racconti, si deciderebbe per quello d' Idalagos; pur tuttavia nemmeno a questo può concedere tale carattere. Perchè? Ci è nota una delle ragioni allegate dal Koerting: Eucomos serve Franconarcos; ma non sappiamo che Boccaccio di Chellino abbia servito il re di Francia. È superfluo che ripetiamo ciò che già opponemmo all' illustre professore

ed il figlio poeta, Giovanni trascurato interamente non fu; ma venne nutrito benignamente (cap. XIV *Am. Vis.*). Potè il padre suo, seguendo le leggi e le consuetudini, beneficiarlo anche da ultimo nel testamento, concesso pure che non l' abbia precedentemente legittimato. Vedasi nel testamento medesimo di Giovanni quanto rispetto s' avesse de' figli naturali a quel punto, ove il testante comanda a' suoi eredi di non alienare la sua casa posta nel popolo di S. Jacopo in Certaldo finchè sopravvivano discendenti di suo padre e di suo fratello Jacopo in linea mascolina, dato pure che non fossero legittimi (cfr. Corazzini, op. cit. p. 418 e 430). Ecco qui dunque espressamente pareggiati legittimi e naturali. D' altronde chi accerta il Koerting che la casa posseduta da Giovanni in Certaldo fosse la residenza antica de' Chellini? Giovanni dispone di due case nel popolo di S. Jacopo in Certaldo (Corazzini, p. 416 e 428), delle quali una deve essere venduta per pagare i debiti che avesse a lasciare, l' altra deve essere conservata ne' discendenti del padre e del fratello. Giovanni doveva annetterci speciale prezzo; ma siamo noi sicuri che egli volesse serbata a' suoi quella casa, perchè fosse la loro culla, o non piuttosto perchè gliela rendessero sacra i suoi ricordi personali? Comunque, i Chellini dovevano averne parecchie case in Certaldo, e, dato, che Boccaccio avesse preferito lasciare la casa avita al primo suo nato, egli poteva legalmente farlo, anche se lo aveva ottenuto da unione illegittima. Crediamo poi inutile ripetere e confortare d' altre argomentazioni ciò che già l' Antona-Traversi (p. 202—203) oppose al Koerting in quanto riguarda la pretesa incompatibilità degli uffici pubblici conferiti al Boccaccio colla sua origine illegittima. Ne' *Bocc. Analekten* (p. 213) il prof. di Münster replica senza ulteriori osservazioni quanto, a questo proposito, aveva già scritto nell' opera principale. Anche per quello che si riferisce alla pienezza de' diritti civili goduti da Giovanni Boccaccio, altro argomento opposto dal Koerting, vedi Antona-Traversi p. 203 sgg. Nell' ultimo scritto non trovo che il Koerting torni a presentare questa difficoltà.

di Münster. Il quale aggiunge essere poco probabile che un mercante abbia stretti intimi rapporti con una principessa. Giannai è figlia di un re: in questo non abbiamo che una esagerazione favolosa della nobiltà, che dovette fregiare la madre di Giovanni Boccaccio. Poteva un mercante conquistare il cuore di una gentildonna? Amore non bada a diversità di condizione sociale. Inoltre, il mercante Boccaccio usciva da quella repubblica fiorentina, in cui il traffico era potente ragione di lustro, e aveva sollevato trionfalmente i borghesi a tanta altezza e superbia.¹ Si noti che Boccaccio di Chellino era bello, e baldi e vano giovine, piacente quindi alle donne. Egli nascondeva la origine sua; procurava di comparire assai più di quello che fosse.² Certo in lui non si vedeva un figliuolo di contadini; ma, avvenente ed elegante, doveva non trovare eccessivamente arduo guadagnarsi il cuore di giovinetta semplice e inesperta.³ Quanto ad altra osservazione del Koerting, l'ultima messa innanzi per tentare di escludere il valore autobiografico della narrazione d'Idalagos, poichè si riferisce agli amori di Giovanni Boccaccio e Fiammetta, mostrerò nella seconda parte di questo studio che non ha efficacia alcuna. Possiamo concludere che, per quanto spetta al racconto d'Idalagos, le obiezioni del dotto romanista di Münster sono affatto vane, e non tolgono allo stesso racconto il carattere autobiografico, che lo rende prezioso. — A proposito dell'altra storia, di quella d'Ibrida, il Koerting non sa come si possano accomodare in tutto i veri casi di Giovanni Boccaccio a quanto si narra d'Ibrida. Come, per esempio, si spiega il viaggio dello spirito d'Ibrida sul carro di fuoco? Proviamoci un po' noi a sciogliere l'enigma.⁴ Il Landau ha finalmente scoperto che le sette ninfe dell'Ameto furono ispirate al Boccaccio dall'esempio dantesco delle sette donne del XXIX del Purgatorio (vv. 120 sgg.), delle quali tre danzano da un lato, quattro dall'altro del carro simboleggiante la Chiesa cristiana.⁵

¹ La borghesia poteva nello splendore della vita emulare i nobili. Dice Guiraut Riquier che i borghesi „podon ben entendre — En armas et en cassas, — E deuon segre trassas — De far faitz paratios — Et esser amoros — E uieure de lors rendas — Ses far outras fazendas — E ses merca-deyar.“ ecc. ecc. (Mahn, *Werke der Troub.* IV 170—171).

² Erra il Baldelli (*Vita di G. B.* p. 272) affermando che nè Boccaccio di Chellino nè il figlio vergognavansi della loro prima origine. Per il figlio, d'accordo; per Boccaccio di Chellino, no. Osservisi, oltre il luogo dell'*Ameto* a cui qui sopra mi riferisco, anche quello del racconto d'Idalagos, ove si dice: „Eucomos si forza di piacere, e per lo nuovo amore la sua arte gli spiace; ma pur discerne non convenevole essere a lasciarla.“

³ *Ameto*, p. 186—87.

⁴ Anche un antico commentatore dell'*Ameto*, il Sansovino, volle risolvere il problema: „questo Ibrida, egli dice, da principio dato allo studio della Filosofia schermiua Amore, ma la sua pietosa madre lo donò a Emilia“ (cfr. cit. ediz. dell'*Ameto*). L'Antona-Traversi (*Giorn. Napol.* cit. p. 91—95, 96 n.) ritiene che Emilia sia stata una delle amanti del Boccaccio avuta prima di Fiammetta, se non fu mera fantasia.

⁵ Non si tratta però di intuizione affatto nuova. Per es. nel cod. palatino dell'*Ameto* E. 5. 2. 49 allato al verso iniziale de' canti delle ninfe s'indica la virtù onde ciascuna è simbolo. Vedi pure il cod. Mglb. Cl. VI 103.

Nelle tre si riconoscono le virtù teologali: Fede, Amore, Speranza; nelle quattro le cardinali: Sapienza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Nel c. XXXI del Purg. diconsi anche queste ninfe: „Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.“ Così le sette ninfe dell' Ameto raffigurano le sette virtù: Lia è la Fede; Fiammetta è la Speranza; Mopsa è la Sapienza; Emilia, si noti bene, la quale brandisce la spada d' Astrea, è la Giustizia; Acrimonia è la Fortezza; Agape l' amore; Adiona la Temperanza.¹ Anche il Koerting riconosce la felicità di tale scoperta del Landau, e la accetta.² Dunque Emilia è la Giustizia. — Giovanni Boccaccio manifestò sin da fanciulletto disposizioni singolari e precoci alla poesia: non aveva sette anni, appena aveva cognizione delle prime lettere, e già componeva versi, senza che avesse appreso il magistero prosodico, sì che venisse da tutti chiamato il poeta.³ Ecco, che Ibrida racconta ad Emilia: „venuto ne' discreti anni, questa Dea (Venere), alla quale piccioletto rimasi, ed a cui molto di me è caluto, seguendo nelle palestre Palladie, come a lei è piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate“⁴; e Venere ha già detto, affidandolo ad Emilia: „costui che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei esercizi nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, co' miei fomenti l' ho senza fatica recato; e ne' miei esercizi li avea armi donate, e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa, come tu vedi.“⁵ Venere aveva accolto sotto la sua affettuosa custodia questo figlio dell' amore (e a lei lo aveva lasciato infante la madre, che morì appena seppe d' essere stata tradita dal mercante seduttore⁶); lo aveva educato a' suoi esercizi⁷, nelle palestre palladie⁸, lo aveva cresciuto all' amore ed agli studi; ma ad un certo punto egli abbandonò Venere, e seguì la donna, insieme alla quale Emilia lo aveva veduto trascorrere superbamente il cielo sul carro fiammante.⁹ Altiera, splendida, armata sul plaustro di fuoco minacciava costei insieme ad Ibrida i celesti, tentava sforzarne la dimora, debellarli, e por-

¹ Cfr. Landau, op. cit. I p. 147—48. Il Salvini (cfr. Baldelli, op. cit. p. 50) avea spiegato le ninfe dell' Ameto come „cinque virtù, che successivamente insinuandosi nel cuore d' Ameto, di rozzo fanlo gentile.“ — Per il Sansovino, cit. comm., Lia rappresenta la bellezza terrena, che inspira Ameto alla contemplazione della beltà divina rappresentata da Fiammetta; quantunque creda anche altrimenti che le sette donne fossero le sette scienze, come „potrebbe oltre questo dir mille cose ecc. ecc.“ — Vedi la figurazione delle sette virtù in sette donne pur nel *Filocolo*, Lib. IV 121.

² *Bocc. L. u. W.* p. 520 n. 2.

³ *Gen. degli Dei*, XV c. 258 r. (trad. Betussi, ed. Venezia, 1569).

⁴ *Ameto*, p. 188.

⁵ *Ameto*, p. 184—85.

⁶ *Ameto*, p. 187.

⁷ *Ameto*, p. 184.

⁸ *Ameto*, p. 188.

⁹ *Ameto*, p. 183.

si a lor luogo. Essa cantava: nulla la forza di Tifeo se fosse sferato da' monti, che lo schiacciano, nullo il vigor de' Titani guerreggianti il cielo o di quanti altri combatterono i numi e furono per questo puniti, in paragone alla possa nostra: dunque il cielo ci si apra. Di là scaceremo gli dei: per grazia alcuno forse ne lasceremo sul suo scanno; ma chi di loro ci resista sarà da noi ruinato a' regni di Plutone.

Nostra virtù sopra le stelle pare:
Nobiltà non ha luogo, ove ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.¹

Questa donna è la superbia, prodotta dalla ricchezza, la quale a sua volta proviene specialmente dalla mercatura. La mercatura accumula denaro; questo rende orgogliosi: giù dal cielo i numi; numi siam noi: la nostra potenza ci esalta oltre le stelle: „nobiltà non ha luogo, ove ricchezza — i suoi difetti puote ristorare.“ Giovanni, protetto da Venere, prima dimostra attitudini pronte e rare a ciò che a Venere piace: alla poesia così affine all' amore, insomma agli studi gentili; poi si svia dietro il fantasma della potente e superba ricchezza, cui lo addurrebbe la mercatura, alla quale si consacra in obbedienza al padre: finalmente Venere lo affida ad Emilia; egli passa, cioè, agli studi del dritto, che gli riusciranno fastidiosi pur essi, ma saranno meno incresciosi della mercatura. Egli dunque, pur di salvarsi dalla mercatura, indulgendo al genio suo, che agli studi lo destinava, si dà tutto ad Emilia: „fui adunque e sono in vita per voi rivocato, egli le dice, come vedete; e perciò, siccome a vostro, e sempre a' vostri piaceri disposto, imponete regola qual vi pare, sicura, che quella con passo continuo, che voi direte, seguirò studioso.“ Emilia altra legge non gli impose se non che „seguendo l' usate palestre facesse di fare frutto, quale il già bello ed aperto fiore mostrava dovere produrre; e che dopo la Dea, io sola nel mondo fossi donna nella sua mente, quelli doni promettendoli in merito, che può donare la mia Dea“²; e sono i doni che può dare Astrea; con che forse s' allude a' materiali guadagni, che pur dallo studio del dritto doveva, secondo le previsioni del padre, aspettarsi Giovanni.³ Si può chiarire l' oscuro luogo anche altrimenti. Sappiamo come il Boccaccio riferisca, che, uscito da' lacci de' primi amori, si sentiva sicuro da nuovi assalti del cieco fanciullo.⁴ Il luogo presente potrebbe voler dire che,

¹ *Ameto*, p. 183—84.

² *Ameto*, p. 188.

³ *Geneal. degli Dei*, XV c. 258 r.

⁴ Cfr. *Filocolo*, lib. I 5 „... Amore . . . che me, cui lungamente a mia istansa aveva risparmiato . . .“ — V. 247 (racconto d' Idalagos) — *Ameto*, p. 228 „voi . . . appariste agli occhi miei; ed il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebundo per altra moveste a tremare.“ *Ameto* ancora p. 228 „ed alle vostre bellezze il cuore, il quale aveva proposto di sempre tenere serrato apersi.“ Passarono 16 mesi dal periodo de' primi amori al momento, in cui vide e amò Fiammetta (*Ameto*, p. 227). Cfr. inoltre *Filostrato* P. I St. XX sgg., ove Troilo — Boccaccio sprezza superbamente amore.

mentre era stato devoto a Venere, la quale lo avea nutricato ne' suoi esercizi gran tempo, e lo avea fatto suo cavaliere¹, si ch' egli, seguendola nelle palestre palladie, divenisse, protetto da fortuna, in quelle „agrissimo pugnatore“, divenisse, cioè, avventurato e prode amatore², sali per questo in pazza superbia³, e sprezzò Venere. Ma il volo del suo spirito sul carro della superbia, l'abbandono di Venere durò poco, perchè Fiammetta lo fece, peggio che mai, ricadere nella sudditanza di quella. Qui sarebbe adombrato il ritorno del Boccaccio al culto della dea obliata, la quale lo volle affidare ad Emilia. E perchè? Secondo l'alto concetto cavalleresco, l'amore purifica moralmente; e si noti, che Emilia, simboleggiando la Giustizia, rappresenta, di conseguenza, la somma purezza morale. La ninfa esige da Ibrida che, dopo Venere, sola nel mondo essa domini la sua mente: egli dunque deve amare, ma d'un amore etereo. — Questa seconda spiegazione mi sembra preferibile; ma si scelga o l'una o l'altra, si rimane ne' limiti della storia di Giovanni Boccaccio. Anche in questa parte così poco diafana dell'episodio d'Ibrida sotto alle spoglie del personaggio favoloso ci comparisce la figura dell'autore. — Ancora un altro ostacolo ci oppone il Koerting. Se il racconto d'Ibrida fosse autobiografico, il Boccaccio v'avrebbe parlato del padre e de' suoi maggiori usando delle espressioni più spregevoli; si sarebbe designato nel modo più basso come il nipote di un plebeo di nulla fama e di men censo, e di una rozza ninfa, come il figlio di un uomo di rozzi costumi e in ogni cosa materiale e agreste. Ora, egli non avrebbe potuto trovare mezzo più valido per rendersi impossibile nella buona società di Firenze e di Napoli, e per iscreditarsi agli occhi di Fiammetta. Ricorda il Koerting che nelle terzine finali dell'Ameto il Boccaccio⁴, lamenta la cruda ed orribile vista — d'un vecchio freddo ruvido ed avaro, alludendo a suo padre; ma i predicati qui apposti al padre non sono tali da compromettere l'onore del figlio. Pur nell'Amorosa Visione (cap. XIV) accusa il padre d'avidità, ma riconosce tuttavia che lo educò libero e lieto e benignamente come figlio, e nota, così scolpando il padre, ch'egli stesso si sarebbe abbandonato all'amore del guadagno, se questo si fosse potuto accompagnare all'onore.⁵ — Nell'Ameto Giovanni dice di origine contadinesca il padre, che, pur mutando mestiere, si mantenne in fondo un villano: ma si noti come egli vanta la nobiltà della madre sua. Ne' due racconti d'Idalagos e d'Ibrida

¹ Ameto, p. 184—85.

² Ameto, p. 188.

³ Ameto, p. 185: „toltosi a me (dice Venere), il suo spirito vagabondo per l'aure (come hai veduto) ne va con colei, che più m'offende ect.“ Chi più offende Venere, o l'Amore? La superbia. Questo concetto è comunissimo nel medioevo.

⁴ Ameto, p. 253—54. Il lamento è dello stesso autore, non di Ameto, come erroneamente afferma il Koerting (Anal. p. 216).

⁵ Cfr. anche Bocc. L. u. W. p. 71, e Antona-Traversi, cit. Giornale Napolet. p. 97—98.

Giannai e la vedova scendono da cospicua famiglia: „di nobili parenti, dice Ibrida, discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio.“¹ Nello stesso racconto Ibrida lamenta che precoce morte gli abbia tolto di nascere dal cavaliere, cui primamente era stata sposata sua madre: „fu levato di mezzo colui, che poco più, che fosse vivuto, mi saria stato padre“²; e poco oltre: „... e dimorando quivi, diede effetto (Giunone) agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a migliore padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui . . .“ Ibrida, come vedemmo, vale non solo figlio di genitori di paese differente, ma anche di differente condizione. Di più, nell' Ecloga XII, Aristeo (leggi Giovanni Boccaccio) desidera gli amplessi di Saffo³; ma Calliope gli dice: „tu vuoi Saffo, tu che pur mo' usavi mondare i porcili, e nettarti di dosso la scabie, e con varie erbe dare il cibo a' porci?“ Ed Aristeo „perchè no?“ ribatte, e vanta:

Me Galatea diu, me quondam Phyllis amavit;
Et mollis lanugo nunc serpere coepit.
Tradidit et calamos nobis Pan doctor, olim
Et cantus docuit. Nec plebis fece creatus:
Cyrenes genitrix est nobis, Thessala nimpha;
Nomen Aristaeus ecc.“

Aristeo dice: non uscii dal fango, e rammenta la madre. Vedremo come Idalagos vanti la nobiltà del suo cuore tratta non dal padre pastore, ma dalla reale sua madre.⁴ Giovanni era dunque bene lontano dal compiacersi della sua condizione di borghese: egli si gloriava di scendere da madre nobile, gentilmente superiore alla rozzezza agreste della famiglia de' Chellini e di Boccaccio suo padre; e avrebbe preferito essere nato da un cavaliere. Giovanni guardava alla nobiltà, con sentimento cavalleresco, come a simbolo della squisitezza intellettuale e morale. Quanto sarebbe stato forse contento Giovanni Boccaccio, se anche egli, con ferezza dantesca, si fosse potuto vantare sangue romano! Anzi che spacciarsi, come aveva usato Boccaccio di Chellino, per da più di quello che egli era, Giovanni si confessava d'umile origine dal lato del padre; ma, sdegnoso di essa, ostentava il gentil sangue materno. Di qui anzi veniva ch'egli si trovasse punto o poco d'accordo col padre suo. Costui aveva lo spirito grettamente borghese, e solo mirava al guadagno: il figlio, nelle cui vene era il sangue nobile della madre,

¹ *Ameto*, p. 186.

² *Ameto*, p. 187.

³ Notiamo qui per incidenza come Giovanni Boccaccio, che, innamorato d'arte più pura, abbandona la musa volgare e desiosamente cerca Saffo, simbolo dell'arte antica rappresentando l'anelito della Rinascenza, faccia pensare al mito goethiano di Faust che cerca Elena.

⁴ Il rimaneggiatore delle biografie latine di Filippo Villani dice che la giovinetta parigina amata da Boccaccio di Chellino fu „di sorte mediocre tra nobile e borghese.“ Ed. Mazzuchelli, p. 8—9.

guardava a più alte cose, e, se non per la nascita, per l'elevatezza dell'animo, si sentiva e potea dirsi gentile.¹

Nessuna dunque delle obiezioni del Koerting ci dissuade dal ritenere autobiografici i due racconti d'Idalagos e d'Ibrida. Occupiamoci ora d'altre osservazioni del dotto professore. Sappiamo che nello stesso Ameto Caleone, che, fino ad un certo grado, anche il Koerting identifica al Boccaccio², dice a Fiammetta di essere nato non lungi dal luogo, onde trasse origine la madre di lei³; mentre dal precedente discorso di Fiammetta apparisce che la madre sua era venuta a Napoli dalla *Gallia togata*, onde erano pur venuti re Roberto e gli Angiò.⁴ S'intende che il Boccaccio voglia dire di essere nato non lungi dalla Francia meridionale, quindi nella settentrionale. Non pensa così il Koerting. Gli ha già egregiamente risposto l'Antona-Traversi⁵; ci limiteremo perciò a poche parole. Curioso che Giovanni designi come *togata* la Gallia meridionale, mentre questa fu detta *bracata*, ricevendo, secondo volgarmente è noto, denominazione di *togata* la Gallia cisalpina, e di *comata* la Gallia non romanizzata; curioso tanto più, che il Boccaccio ben sapeva che gli Angiò, signori di Provenza,

¹ Quanto alla differenza voluta dal Koerting fra ciò che Ibrida dichiara dell'avo e del padre e ciò che il Boccaccio stesso del padre suo, osserveremo che nel primo caso l'autor nostro era tratto necessariamente a discorrere della origine di suo padre, e disse che, uscito di contadini, fu un villan rifatto; mentre ne' due luoghi citati dal Koerting aveva a dire quale fosse presentemente senza accenni in tutto oziosi alla condizione primitiva della sua famiglia. Nell'*Amorosa Visione* egli colpì la qualità predominante e a lui più odiosa del genitor suo, l'avarizia: o che ci sarebbe entrata la storia de' suoi, e perchè avrebbe dovuto rifarsi all'avo *di nulla fama e di men censo* e alla relativa *rozza ninfa*? Del resto, se egli presenta come persona umile e povera l'avo nel racconto d'Ibrida, non ci presenta come ricco il padre suo nell'*Amorosa Visione*, ove è detto così chiaramente che, per quanto fosse ingordo d'oro e avaro, non riuscì ad arricchire; mentre invece nello stesso racconto d'Ibrida si riferisce che il padre di costui, favorito da Giunone, che lo produsse „in quelli luoghi“ fiorenti di commerci, trattava *abbondevolmente* i beni di essa. Inoltre si noti che uno de' predicati apposti dal Boccaccio al padre ne' terzetti finali dell'*Ameto* corrisponde egregiamente a quelli appostigli nella narrazione d'Ibrida. *Ruvido* è detto nel primo luogo; ora questo epiteto fa ripensare agli altri, ond'è accompagnato nel secondo: „li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa *materiale ed agreste*“.

² *Analekten*, p. 216.

³ *Ameto*, p. 225.

⁴ *Ameto*, p. 221.

⁵ Cfr. anche *B. L. u. W.* p. 74; Antona-Traversi, *Giorn. Napol.* cit. p. 217 sgg. Il bravo nostro amico si lasciò sfuggire qualche inesattezza: p. 224 dice che il nome di Gallia Togata „fu concesso alla Italia cispadana e transpadana dopo la guerra sociale, dappoichè il diritto di cittadinanza venne esteso agli abitatori di quella regione transalpina“. Voleva dire *cisalpina*. Non è giusto dire che quel nome fu concesso: venne da sè, come sa ognuno, quale conseguenza della romanizzazione del paese e della cittadinanza ad esso estesa, perchè gli abitanti vestirono la toga romana. L'Antona-Traversi parla anche di *romani cittadini godenti diritto latino*! Non si potrebbe essere più inesatti, come ognuno vede. L'argomentazione poi dell'A. T. non vale, perchè nulla ci dice che le due Gallie, togata e bracata, si confondessero in una sola denominazione.

di qui erano venuti al conquisto di Napoli.¹ È evidente che l' autor nostro si lasciò sfuggire un errore, e confuse le denominazioni assunte dalle due Gallie, cisalpina e narbonese. Ma il Koerting non ammette tale errore, e, nello scritto più recente sull' argomento², pensa che il Boccaccio abbia allargato l' appellazione di Gallia togata anche alla Francia meridionale³: allora, il paese non lontano a questa grande regione, composta della Francia meridionale e dell' Italia superiore, sarebbe pur sempre la Toscana, e qui pure Boccaccio per bocca di Caleone direbbe di essere nato a Firenze. Sottigliezze e puerilità! Perchè un facile equivoco non può essere attribuito all' autor dell' Ameto ancora giovine, e non bene sicuro della dottrina dell' antichità? D' altronde, converrebbe procedere ad un esame de' codici dell' Ameto per vedere se l' errore spetti all' autore od ai copisti!⁴ Per noi è sicuro che il Boccaccio con la locuzione *Gallia togata* intese di riferirsi alla Francia meridionale, anzi più precisamente alla Provenza, da cui altrove, come notammo, mostra di conoscere che vennero gli Angioini. Per conseguenza è chiaro che pur la madre della Fiammetta, avendo avuto l' origine sua nelle stesse parti, era di famiglia provenzale⁵; e, nel luogo in discorso, Caleone vuol dire che nacque non lontano dalla Francia meridionale, cioè nella settentrionale.

Abbiamo ancora una difficoltà da superare. Per il Koerting l' espressione *naturalis pater* usata da Filippo Villani per indicare il padre di Giovanni⁶, non vale a riconfermare l' illegittimità de' natali del nostro.⁷ Pur nell' ultimo scritto ripete il Koerting⁸ che l' aggettivo *naturalis* vale *illegittimo* esclusivamente quando s' applichi a' figli; non assume tale accezione se applicato a' genitori. *Naturalis pater* o significa un padre, che tale sia per natural ragione procreativa; oppure equivale a padre, che del luogo, ove il figlio nacque, è indigeno, nativo, e v' è domiciliato. Probabilmente il Villani usò l' espressione in quest' ultimo senso, e volle dire che il mercante Boccaccio padre di Giovanni fu nativo di Certaldo egli pure, e vi ebbe stanza. Il Koerting cita il Ducange, Gloss. lat. ed Henschel IV 607. Apriamo noi pure il Ducange: v' è spie-

¹ *Filocolo*, L. I p. 3: „... il quale (Carlo d' Angiò) signoreggiava la terra la quale siede allato alla mescolata acqua del Rodano e di Sorga.“

² *Anal.* p. 217.

³ Ipotesi questa anche dell' Antona-Traversi, secondo vedemmo.

⁴ Aggiungo sulle bozze che i codici dell' *Ameto* da me veduti hanno la stessa lezione delle stampe: *Gallia togata*. Finchè però non sia costituito il testo critico non si può essere sicuri che questa risulti la lezione definitiva. Si veda come invece sia esatto il Boccaccio nel Diz. geografico, ove per es. al luogo che tratta del *Gallicum mare* (ms. 625 dell' Universitaria di Padova, c. 103 v.) indica la Gallia meridionale come *bracata* ossia *narbonese*.

⁵ *Ameto*, p. 221.

⁶ „Hic enim naturali patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido“ (cfr. Baldelli, *Rime di G. Bocc.* p. XXVII).

⁷ *B. L. u. W.* p. 71—72. Antona-Traversi, *Giornale Napolet.* cit. p. 100—102.

⁸ p. 218.

gato *naturalis* (non *naturalis pater*) come *proprius, domesticus, subditus*, come *incola, civis*; ma *pater naturalis* v'è spiegato (secondo la distinzione di Papias tra *pater* e *genitor* — s. v. *pater* — per la quale l'uno ha senso di dignità, l'altro designa la naturalità procreativa) come *genitore*, ha, cioè, il senso di *procreatore*.¹ Il *padre naturale* è proprio nello stesso Ducange, invocato dal Koerting, contrapposto, col senso di semplice procreatore, al padre adottivo. Ma nel caso nostro il Villani non aveva alcun bisogno di rilevare quale fosse la paternità del mercante certaldese in contrapposizione ad altra maniera di paternità; se quel *naturalis* non avesse ragione speciale, lo scrittore lo avrebbe ommesso: avrebbe semplicemente scritto: „natus est Boccaccio industrio viro ecc.“² Pure in latino *naturalis pater* o *naturalis filius* s'opponne a *iustus* o *legitimus pater*, *iustus* o *legitimus filius*: dicesi *naturalis pater* quegli che genera da non legittima moglie o da una schiava; come *naturalis filius* il figlio che esce da tale unione.³ Nel medioevo usavasi indicare il padre legittimo con l'espressione *naturale e legittimo*, che s'applica pure al figlio: il Corazzini⁴ pensa che la locuzione del Villani sia monca, e vi si debba aggiungere *et legittimo*. O perchè? Si diceva *padre naturale e legittimo* per indicare il fatto naturale della procreazione, e quello legale della procreazione in seguito a matrimonio: se il Villani omise il secondo aggettivo vuol dire, che per rispetto al mercante Boccaccio s'aveva la prima condizione semplicemente, scompagnata affatto dalla seconda. — Il Koerting inoltre sospetta che il documento menzionato dal Manni⁵, secondo il quale il Pontefice avrebbe liberato Giovanni Boccaccio dall'impedimento, che opponeva al suo ingresso nel clero la nascita illegittima, non sia stato autentico. Di questa bolla pontificia si fè cenno dapprima nella *Ist. d' Avignone* Lib. 3 a 366 (onde si ha che Giuseppe Maria Suares trovò il documento), e quindi nelle memorie mss. al Seminario arcivescovile fiorentino di Vincenzo Ciani; poi da queste memorie ne trasse la notizia il Manni. Il Baldelli⁶ fece invano ricercare la bolla, che forse, gli rispose Guerin, segretario dell'Ateneo di Valchiusa, se esisteva prima della rivoluzione francese, sparve insieme ad una quantità d'atti de' Pontefici venduti fra cumuli di vecchie pergamene.⁷ Ci pare vano discutere su questa bolla: non

¹ „Formula inter Sirmondicas 23: *Dum peccatis meis facientibus orbatus sum a filiis, mihi placuit ut illum una cum consensu patris sui in civitate illa cum curia publica de potestate Patris naturalis discedentem et in meam potestatem venientem in loco filiorum adoptassem.*“

² Cfr. anche Antona-Traversi, *Giorn. Napolet.* p. 101.

³ Cfr. Forcellini; e Antona-Traversi, l. cit.

⁴ Op. cit. p. XII—XIII.

⁵ Op. cit. p. 14.

⁶ *Vita di G. B.* p. 164 n. 1.

⁷ L'Antona-Traversi (*Giorn. Nap.* p. 207) non trova „nessunissima ragione di mettere in dubbio una notizia data da uno storico coscienzioso come il Manni (che non era certo uomo da prendersi il gusto d'inventare simili fiabe) ecc.“ Ma il Manni non vide la bolla; egli ne tolse la notizia

possono sovr' essa fare sicuro assegnamento quelli che vogliono nato illegittimo il Boccaccio; non possono, d' altronde, negarla assolutamente gli avversarj. Piuttosto, vera o falsa, essa ci prova tanto meglio la tradizione lungamente durata della illegittimità de' natali di Giovanni Boccaccio. —

Altra difficoltà ci viene opposta con la seguente questione: se Giovanni nacque in Parigi come potè il padre suo trarlo ancora lattante, con un viaggio lunghissimo, traverso l' Alpi, a Firenze?¹ Non possiamo affermare che Boccaccio di Chellino fosse a Parigi anche l' anno successivo alla nascita di Giovanni, nel 1314, come un tempo si pensava.² Sappiamo anzi che Boccaccio e Vanni di Chellino nel 1318 dichiarano essere più di quattro anni che abitano a Firenze nel popolo di S. Pier Maggiore; onde chieggono e ottengono di non pagar le gravezze nel commune di Certaldo, ove sono allibrati.³ Ne concluse il Corazzini⁴: „essendo i due fratelli Boccaccio e Vanni in Firenze dal 1314, come dal documento fornito dal Manni, il padre del nostro autore avrebbe dovuto trasportare da Parigi il figliuolo di pochi mesi, di sei o sette al più.“ Ma osservo che i due fratelli redigono la domanda il 10 ottobre 1318: risalendo a quattro anni innanzi s' arriva all' ottobre 1314, o, poichè il documento dice: „quatuor anni et ultra“, a qualche mese prima d' ottobre.⁵ Ne' primi mesi del 1314 può

dalle memorie del Ciani; e si limitò a riferirla tale quale senza arrivare a conclusione precisa nessuna. D' altra parte il Manni riferì pure, come sappiamo, la certa notizia venutagli dal Salvini della nascita di Giovanni Bocc. in Firenze al Pozzo Toscanelli; ma, benchè questa notizia sia uscita da uomini così rispettabili, ci permettiamo di non tenerla per vera.

¹ Koerting, *B. L. u. W.* p. 73. Corazzini, op. cit. p. XII. Antona-Traversi, *Giorn. Nap.* p. 209—212.

² Qui è necessario notare una incoerenza del valoroso nostro Antona-Traversi. Nulla ci attesta, egli osserva, il subito ritorno di Boccaccio di Chellino a Firenze, e ogni probabilità e ragionevolezza c' induce anzi a credere che questo suo ritorno avvenisse quando il fanciulletto Giovanni era in istato di poter viaggiare (*G. Nap.* p. 210). Riferisce l' affermazione del Landau (op. cit. p. 11 n. 3 traduz. it.) che Boccaccio di Chellino rimase anche un anno a Parigi dopo natogli il figlio, avvalorata dall' autorità del Baldelli; ma questi e il Landau pensarono così, erroneamente, perchè credettero avvenuto il supplizio di Giacomo de Molay nel 1314: dato questo, il loro ragionamento correva liscio. Ma l' Antona-Traversi nella nota 6 al I cap. del Landau e altrove (*Giorn. Nap.* p. 98; *Riv. Europea* cit. p. 764) dietro la scorta dell' Havemann e del Koerting riconobbe l' inesattezza di quella data 1314, e riportò il supplizio del de Molay all' anno precedente. Dunque accettando a questo punto le conclusioni del ragionamento del Baldelli e del Landau fondato sopra un errore da lui stesso avvertito si mostra incoerente. — Aggiungiamo qui in nota contro il Corazzini e il Koerting che non volendo immaginare il fanciulletto Giovanni esposto all' orrore d' una calata dalle Alpi si può tenere che sia venuto in Italia per mare da Marsiglia.

³ Manni, op. cit. p. 7. ⁴ op. cit. p. XI.

⁵ Il Palermo (*Cat. Mss. Palatini*, I p. 623) giovandosi di questo documento dal Manni riferito riporta al 1315 lo stabilirsi de' Chellini in Firenze. È un evidente errore: sfido io a non risalire al 1314 dovendo rimontare dal 1318 a quattro anni prima. Taccio d' altre chiare inesattezze del Palermo a questo luogo (pp. 621—23).

essere tornato a Firenze Boccaccio di Chellino: ma Giovanni nacque il 1313; e che c'impedisce di credere ch'ei nascesse appunto a' primi mesi di quest'anno? Quando il padre lasciò Parigi, avrebbe avuto ormai un anno, l'età, cioè, voluta dal Baldelli, dal Landau, dall'Antona-Traversi per provare che non era più lattante quando imprese l'arduo viaggio.¹ Ma se non poppava, era appena spopato: era, lasciamo gli scherzi, sempre assai tenero infante. Siamo noi, invece, sicuri che Boccaccio di Chellino abbia tratto seco il figlio? Nel racconto d'Idalagos è detto (e i codici sostengono la lezione stampata): „Ma non lungo tempo quivi, ricevuti noi, (i due figli) dimorò (s' intende Eucomos) che abbandonata la semplice giovane e l'armento tornò ne' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò, e non guarì lontano al suo natal sito ecc.“² Possiamo spiegare: avuti i figli, dopo non lungo tempo, Eucomos-Boccaccio abbandonò Giannai e la Francia, tornò a' suoi paesi, e qui, ne' suoi paesi, in seguito (appresso) si tirò, trasse a sè, fece venirsi i figli stessi.³ Boccaccio di Chellino può non averli seco condotti per riguardo appunto alla loro età, dato pure che Giovanni ormai contasse un anno; ond'egli volle forse attendere che si trovassero in grado di superare le difficoltà del viaggio. Potrebbe, per esempio, darsi che Giovanni fosse ricondotto al padre, in Toscana, di tre anni.⁴ —

¹ Possiamo anche pensare che a Firenze nel 1314 si trasferisse realmente il solo Vanni, che solo legalmente vi apparisse trasferito anche il fratello Boccaccio. Se la Ditta de' Chellini da Certaldo era composta de' fratelli indivisi Boccaccio e Vanni, non necessitava che materialmente i due componenti di essa insieme passassero ad abitare sulle rive dell'Arno: bastava che lo facesse uno de' rappresentanti, mentre l'altro poteva seguitare a risiedere in Parigi, ciò che, dato il caso, non avvenne per lungo tempo, come si vede dal luogo che tosto è recato qui sopra.

² *Filocolo*, lib. V p. 242—43.

³ In cambio di questa si può accogliere l'altra spiegazione, che, cioè, Eucomos si tirò in luoghi vicini a quelli, in cui erano allora Idalagos e Florio, vicini a Napoli: ma sarebbe azzardato tenere che il nostro autore facesse prossimi a Napoli Certaldo e Firenze, per quanto si sappia che, geograficamente, il Boccaccio non apparisce in queste prime opere troppo scrupoloso. Altrove (*Filocolo*, lib. III p. 301) un tale che trovasi sul colle di Certaldo accenna a Napoli colle parole: „non molto lontano di qui“; ma tra l'espressione d'Idalagos e questa ci corre assai. Si può dire che Certaldo è non molto lontano da Napoli, in un senso relativo; ma che sia prossimo, no. — Si potrebbe anche indicare con le parole in questione, che Boccaccio — Eucomos tornò a Certaldo, indi passò a Napoli, poi non lungi da Certaldo, a Firenze, sposò Margherita — Garemirta. — Noto, sulle bozze, in appoggio della spiegazione da me preferita che due codici (Mglb. II I 111 f. 92 v. 1, col. — C. 5. 195. Naz. di Firenze, Conventi soppressi) danno lezione favorevole ad essa: „ennoi appresso quiui sitiro“; il che viene appunto a dire: „e noi (figli) più tardi qui si fece venire“.

⁴ „io nato non molto lontano a' luoghi, onde trasse origine la tua madre, dice Caleone a Fiammetta (Ameto, p. 225), *fanciullo cercai i regni Etrurii*.“ Qui *cercare*, prof. Koerting, vuol proprio dire, contrariamente a quanto ella pensa (*Analekten*, p. 217), *muovere a data meta*; e se ne può persuadere anche per mezzo di un esempio, che tosto ci offre lo stesso luogo dell'Ameto: „ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che risentito co' ridenti compagni, mi vidi alla entrata de' luoghi *cercati*, ove io

Il Koerting, del resto, è prudente: non nega in modo reciso la nascita illegittima del nostro a Parigi. Nell'ultimo scritto egli dice: dato il materiale che ora abbiamo, fino a scoperte d'indizi più sicuri, la maggiore verisimiglianza sta per l'opinione che vuole fiorentino e legittimo il Boccaccio¹; fiorentino e legittimo, perchè, contrariamente a quanto han pensato vecchi biografi, il Koerting non saprebbe conciliare la nascita in Firenze e la illegittimità. Ma la madre legittima di Giovanni non si trova²; sì che il Koerting è costretto a plasmarsene una a modo suo, della quale egli solo conosce vita, morte, miracoli. Costei sarebbe stata la prima moglie di Boccaccio di Chellino, e sarebbe vissuta poco oltre la nascita di Giovanni, se pure non morì dandolo alla luce. Prova di ciò s'avrebbe nel fatto, che il nostro, secondo il Koerting, non parla mai della madre; il che si spiegherebbe coll'ipotesi che di lei, per morte precoce, non gli sia rimasta alcuna impressione e immagine. Per noi, il Boccaccio non tace di sua madre; onde l'osservazione del Koerting non ha importanza alcuna, finchè non sia assolutamente mostrato, che Idalagos e Ibrida non corrispondono a Giovanni, e i loro racconti non sono autobiografici. Ma questo nostro studio, se non c'inganniamo, tanto più rimuove la possibilità di tale dimostrazione. Che ne pensa il prof. Koerting? —

Il dottissimo uomo s'ingegna nell'ultimo scritto di mostrare in modo diverso da quello escogitato nell'opera maggiore³ come si sia formata la tradizione della nascita del nostro a Parigi. Domenico Aretino vuole che Giovanni sia nato dalla donna parigina, ma che suo padre, contro la comune opinione, l'abbia sposata: ora, il Koerting imagina che ciò provenga non da desiderio di togliere al Boccaccio la taccia di bastardo, ma dal fatto che Boccaccio di Chellino si sia invaghito della donna parigina, l'abbia sposata e seco tratta a Firenze, ove le sarebbe nato Giovanni, ma ove può essere morta o poco dopo il parto o sopra parto, in modo

entrai ecc.“ — Io penso che il figlio o i due figli avuti a Parigi da Boccaccio di Chellino sieno rimasti con la madre, finchè questa fu uccisa dal dolore al sapersi definitivamente abbandonata, quando il traditore sposò altra donna. Venere dice alla ninfa Emilia: „costui che tu qui vedi, *dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato*, ho io ne' miei esercizi nutricato gran tempo ecc.“ (Ameto, p. 184). (Cfr. nello stesso episodio ciò che dice Ibrida: „..... questa Dea (Venere), *alla quale picciolletto rimasi*“ (Ameto, p. 188). Così Boccaccio di Chellino avrebbe richiamati i figli, come, essendo mancata loro la madre, li seppep rivi di ogni appoggio, mentre ormai aveva sposato Margherita de' Martoli. Nel discorso di Idalagos però il richiamo de' figli precederebbe il matrimonio: „..... e quivi appresso noi si tirò, e non guarì lontano al suo natal sito la *promessa fede a Giannai ad un'altra*, Garemirta chiamata, *ripromise e servò*.“ Si tratta di mero spostamento di circostanze? Non oso, naturalmente, pronunciarmi.

¹ Cfr. cit. *Zeitschrift* p. 220.

² Quest'osservazione fu già fatta al Koerting da un critico del suo libro sul Boccaccio (*Fanfulla dom.* 6 febr. 81); e la risposta del dotto professore è tutt'altro che convincente. Vedila negli *Analekten* cit. p. 220.

³ *Analekten* p. 221: cfr. *Bocc. L. u. W.* p. 77.

da non esservi stata conosciuta. Di qui l'opinione che Giovanni Boccaccio non abbia avuto madre legittima, che sia nato bastardo a Parigi, che il padre pietosamente l'abbia seco condotto a Firenze. I famigliari intimi de' Boccaccio sapevano la verità: di qui il silenzio de' contemporanei immediati del Boccaccio sulla nascita sua illegittima a Parigi; di qui il fatto che Giovanni venne tenuto come cittadino fiorentino di pieno diritto, e, come tale, fu ammesso ad uffizi civili. La voce della nascita illegittima a Parigi forse fu accolta premurosamente e alimentata da nemici di Giovanni, e guadagnò maggiore consistenza dopo la sua morte; sì che il Villani credè coll'espressione *naturalis pater* almeno indirettamente di alludervi; ma il suo traduttore cedette affatto all'influenza di essa, e Domenico Aretino almeno si lasciò trarre per essa in inganno. Brevissima risposta: se Giovanni godè i pieni diritti cittadini, e ottenne cariche pubbliche perchè si conosceva fiorentino di nascita e legittimo, come può ammettersi, secondo vuole il Koerting, che soli i famigliari intimi di sua casa fossero informati di tale verità occulta a' più? O che i magistrati, da' quali i civili uffizi venivangli commessi, erano tutti famigliari intimi de' Boccaccio? Se fino i magistrati conoscevano il secreto, questo aveva ad essere, ci scusi il prof. Koerting, proprio il secreto d'Arlecchino. E dato questo, ritorniamo così al quesito: come si potè formare l'opinione contraria? Ma, concesso pure ciò che al Koerting piace, o perchè questi famigliari intimi avrebbero serbato il silenzio su cosa che premeva fosse pienamente palesata per distruggere una calunnia? La verità si sarebbe fatta strada; tanto più che ogni apparenza poteva riuscirle favorevole, poichè Giovanni si proclamava fiorentino, poichè i contemporanei immediati non fiatavano di nascita illegittima, poichè il nostro godeva pieni diritti di cittadino, poichè conseguiva uffizi pubblici. Come mai si sarebbe fatta più viva e insistente tal voce dopo la morte del Boccaccio, se non fosse stata costantemente alimentata, e non rappresentasse la viva continuità di una tradizione rispondente al vero? E poi, che nemici ebbe Giovanni? Ci è ignoto, ch'egli n'abbia lasciati di così personalmente feroci da raccogliere una voce, che del resto facilmente sarebbe svanita innanzi l'evidenza della pretesa verità, collo scopo di macchiare la sua memoria.¹ Ma, se tali nemici avesse avuto Giovanni, gli avrebbero rinfacciato piuttosto mentre era in vita la

¹ Il Boccaccio incontrò opposizioni letterarie: qualche pedante lo rimprocciò e derise per aver prodigato al volgo la Commedia dantesca. Vedi i Sonetti VII, VIII, IX, X, XI: cfr. Manni, op. cit. p. 101; Baldelli, *Vita ecc.* p. 201—2; Corazzini, p. LXIV—V. Si sa che nel chiudersi del trecento ormai si trovavano di fronte i due partiti letterari, il classico e il nazionale (quasi dicevo il romantico), e che il primo con Dante e Petrarca sprezzava anche il Boccaccio, la terza corona fiorentina. Ma siamo sempre in un dominio superiore alle aversioni e persecuzioni personali. Che il Boccaccio fosse pregiato dalla intera Firenze, o che almeno godesse il favore di una grande maggioranza non ci è reso manifesto dal fatto stesso che egli fu eletto, senza contrasti, lettore di Dante?

dolorosa e impura storia della sua nascita; non avrebbero certo aspettato ch'ei morisse per raccoglierla e renderla consistente.

Vani sforzi, prof. Koerting! Tutto invece concorre ad appoggiare la nostra opinione, che anzi, finchè ella non distrugga interamente il valore fatto ormai più aperto e più solido delle confidenze autobiografiche d'Idalagos, d'Ibrida, di Caleone, può essere dichiarata, meglio che un'opinione, una verità. Noi dunque, ultimi venuti, colla speranza di avere contribuito a risolvere la questione, con una serie di studiosi, che dal Baldelli, secondo dicemmo, arriva all'Antona-Traversi ed al Gaspary, affermiamo che Giovanni Boccaccio nacque a Parigi illegittimo dall'unione furtiva di Boccaccio di Chellino, mercante certaldese, con la disgraziata Giannina, ch'egli abbandonò per isposare Margherita di Gian Donato de' Martoli, la Garemirta del racconto d'Idalagos.

(Continua.)

V. CRESCINI.